

Antonio Baldacci: Italia e Austria alleate-concorrenti in Albania e Adriatico orientale (1896-1903)

FRANCESCO MARTELLONI

Crisi e mutamenti politici dopo Adua

I due saggi di Antonio Baldacci qui considerati erano frutto delle sue esplorazioni botanico-geografiche e di studi geopolitici¹. Ma riguardavano anche la sua ufficiosa attività politica. Il primo, *Itinerari albanesi*, venne pubblicato tra il 1896 il 1898, nei fascicoli delle *Memorie* della Società Geografica Italiana².

¹ Baldacci (Bologna, 1867-1950) fu viaggiatore, botanico, etnologo, geografo-politico e “semi-diplomatico”. Nel suo giovanile viaggio verso il Montenegro, nel 1885, percorse soltanto, a piedi, il tratto da Zara al confine montenegrino. L’anno successivo però, grazie alla intermediazione del barnabita padre Cesare Tondini De’ Quarenghi – studioso del populismo russo nonché diplomatico del Vaticano e collaboratore dello stesso Leone XIII – avviò un utile rapporto col principe Nicola del Montenegro. Baldacci, dal 1887, studiò veterinaria e botanica presso l’Università di Bologna. I suoi nuovi viaggi scientifici in Montenegro, in Albania, Epiro e Creta trovarono presto il sostegno della Società Geografica Italiana. Durante questi viaggi – anche avventurosi – raccolse circa centomila piante, talune di varietà allora sconosciute. Laureatosi in «Zooiatria» nel 1891, divenne assistente di Federico Delpino presso l’Istituto botanico bolognese, che poi lasciò nel 1902 per insegnare alla Scuola Diplomatico-Coloniale dell’Università di Roma. Le spedizioni scientifiche di Baldacci nei Balcani, grazie alla rete di amicizie che li seppe tessere, si rivelarono utili anche per gli interessi economici, politici e militari dei Governi italiani. Insieme ai suoi fratelli (Giovanni e Luigi), tra gli inizi del Novecento e il primo conflitto mondiale, intraprese svariate iniziative imprenditoriali, finanziarie e commerciali. Il Ministero degli Esteri italiano e quello dell’Interno continuarono ad affidargli numerosi incarichi, ora conoscitivi, ora diplomatici. Dal 1915 al 1917, a Valona ormai occupata dall’Italia, fu consulente civile della I Divisione navale presso il Comando della Regia Marina per il settore orientale. Tra il 1921 e il 1922, in frequente contatto con Gabriele D’Annunzio, progettò una spedizione di volontari per staccare il Montenegro dal nuovo regno serbo-croato-sloveno. Dal 1922 partecipò alla fondazione di diversi Comitati per l’indipendenza del Montenegro, divenendo presidente di quello italiano. Nel 1925 riprese il suo impegno per l’Albania con studi e pubblicazioni, collaborando con la «Banca d’Albania», con la «Società per lo sviluppo economico dell’Albania» e con l’«Istituto per l’Europa orientale». Nel 1926 divenne console generale onorario d’Albania a Bologna. Nel ‘39, con l’annessione dell’Albania al regno – “imperiale” – d’Italia, venne nominato consulente culturale della Luogotenenza generale italiana di Tirana, incarico che mantenne fino alla crisi politico-istituzionale e militare italiana del 1943. Dal 1946 si dedicò allo studio di Svezia, Groenlandia e Islanda.

² A. BALDACC, *Itinerari albanesi*, parti 1-3, in «Memorie della Società geografica italiana», vol. VI, parte I, 1896, pp. 45-79; vol. VI, parte II, 1897, pp. 378-409; vol. VII, parte I, 1898, pp. 15-44.

Per tale società nel '98, al terzo Congresso geografico nazionale, relazionerà ancora sulla stessa materia³. Il secondo scritto⁴, pure dedicato all'Albania ma più attento alla geopolitica del Mediterraneo e alle sue implicazioni planetarie, apparve nel 1903 sulla rivista «Italia coloniale», quando Baldacci ormai insegnava Geografia politica e coloniale per la Scuola Diplomatico-Coloniale annessa all'Università di Roma. Questi suoi lavori – quasi “pionieristici” per Albania ed Epiro – non avevano soltanto un valore scientifico. Intrecciando indagini botaniche, geologiche, idrografiche, orografiche, etnografiche con considerazioni di carattere economico-commerciale, sociale e geopolitico, Baldacci voleva certo contribuire alla conoscenza di questioni che erano sempre più all'attenzione dell'opinione pubblica nazionale oltre che a quella degli specialisti (scienziati, diplomatici, militari, imprenditori, ecc.). Ma, insieme a nuove conoscenze, il geografo forniva suggerimenti politici e strategico-militari – e a questi ci limiteremo – finalizzati ad una crescita del ruolo e del prestigio internazionale dell'Italia, che proprio in Albania e nei Balcani appariva concorrente, se non antagonista, innanzitutto dell'alleato austro-ungarico. L'ultima delle grandi potenze europee si affacciava allora sullo scenario euro-mediterraneo alla ricerca di un proprio spazio, esibendo spesso una ridondante retorica nazionale nutrita di antichi trascorsi imperiali e di italici «primati», presentati ora quali premesse storiche di una «più grande Italia», da rilanciare, appunto, nel *Mare nostrum*. E finendo così, sovente, con l'offuscare la realtà economica, sociale e militare del Paese, alterandone smisuratamente le effettive potenzialità espansionistiche e coloniali⁵.

Negli anni in cui Baldacci elabora questi suoi interventi, politica estera e politica interna appaiono, ora più ora meno, condizionarsi reciprocamente: siamo al dopo Adua e, dunque, al dopo Crispi. Il giovane regno d'Italia risultava essere allora un paese in complessivo sviluppo economico. Non più soltanto emi-

³ A. BALDACCI, *L'Italia e la questione albanese – Comunicazione del Dott. Antonio Baldacci*, in *Atti del terzo congresso geografico italiano. Tenuto a Firenze dal 12 al 17 aprile 1898, vol. II. Relazioni, comunicazioni e memorie. Seconda sezione (Economico-commerciale)*, Firenze, tip. di M. Ricci, 1899, pp. 220-230.

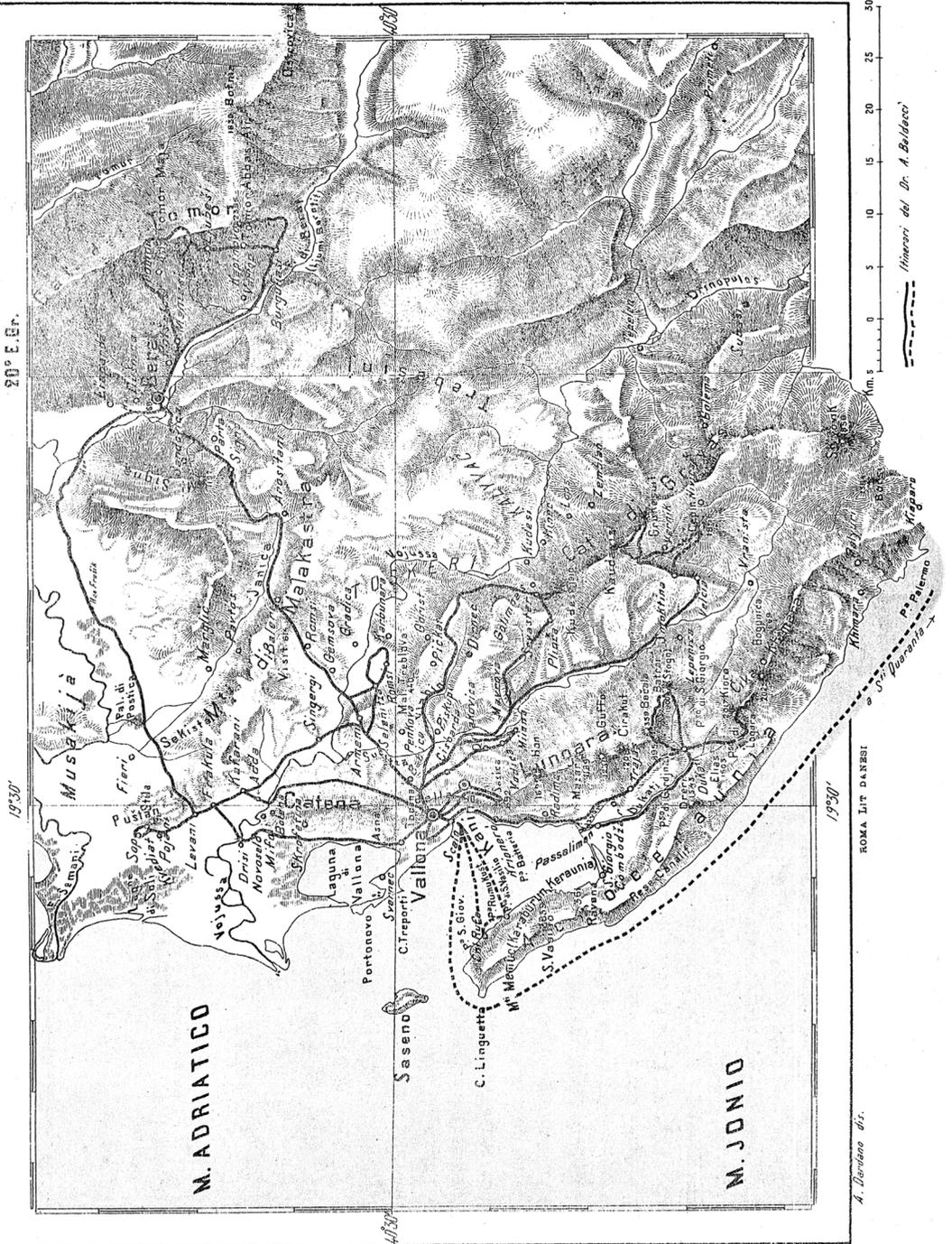
⁴ A. BALDACCI, *L'Italia nel Mediterraneo e nell'Adriatico*, in ID., *Scritti adriatici I*, Bologna, tipografia compositori, 1943, pp. 17-41 (già pubblicato nella rivista «Italia coloniale», IV, 1903, nn. 6-7).

⁵ Si pensi, ad esempio, all'amarezza di un Nitti che, agli inizi del nuovo secolo, pur tanto apprezzando i complessivi progressi fatti dall'Italia nel primo quarantennio unitario, non poteva non biasimare – profeticamente – quanto ravvisava nel “carattere” degli italiani: «Pochi paesi sono più malcontenti dell'Italia [...]. Pur troppo però il nostro malcontento non deriva sempre in noi da cause buone, non è sempre indice di un desiderio di espansione e di ricchezza; è un malcontento fatto di rimpianti e di illusioni. Noi rimpiangiamo le cose morte e illudiamo gli altri e noi stessi sulla situazione nostra e sul nostro avvenire. Soprattutto impera un equivoco che è ragione prima di tutte le nostre difficoltà, [...] l'equivoco della ricchezza e della grandezza. [...] L'Italia è sotto il peso di due illusioni anarchiche e l'una è peggiore dell'altra: l'illusione della ricchezza naturale del paese nostro; l'illusione della naturale superiorità nostra su altri popoli» (F. S. NITTI, *Scritti di Economia e Finanza. Vol. III, parte I. La ricchezza dell'Italia*, a cura di Domenico Demarco, Bari, Laterza, 1966 (1901), p. 3).

Schizzo degli
Itinerari del Dottor A. Baldacci in Albania
nel 1892

Memorie della Società Geografica Italiana

Vol. VIII 1897.



A. Daverio dis.

ROMA INT. DANESI

Itinerari del Dr. A. Baldacci

mentemente agricolo, andava costruendo e ampliando la propria base industriale e organizzava un migliore sistema di infrastrutture, di trasporti terrestri e marittimi. Si andava riducendo, sebbene con serie differenze regionali, l'analfabetismo. Contemporaneamente si rafforzava l'esercito, e si ammodernavano la marina militare e le basi navali strategiche (innanzitutto La Spezia, Messina, Taranto e Venezia). Ma ciò accadeva riproducendo o allargando le contraddizioni economico-sociali e territoriali tra le tre grandi aree del Paese e all'interno di queste, acuendo i differenziali di crescita tra Settentrione e Mezzogiorno. Con la specifica modernizzazione capitalistica italiana e le sue crisi crescevano anche le tensioni sociali e politiche – come denunciavano non solo i «rossi» e i «neri», ma anche i liberali liberisti e i meridionalisti, spesso antiprotezionisti⁶. Dopo i *Fasci siciliani* – è noto – si verificano nuovamente temute o auspicate proteste «per il pane e il lavoro»⁷, diffusi fermenti di rivolta se non anche di anarchismo rivoluzionario⁸, nel Nord come nel Sud del Paese, fino agli eccidi di Milano del maggio '98. Accanto alle repressioni politico-militari dei vari governi che si succedono rapidamente (Crispi, Rudinè e Pelloux), le spinte autoritarie investono gli stessi ordinamenti liberali del paese. Tali processi politici, però, non appaiono lineari: convivono negli stessi governi, e a volte negli stessi ministri, tendenze contraddittorie⁹. Infine, ai governi più o meno conservatori o reazionari segue quello “di transizione” di Saracco (1900-1901) e poi, finalmente, la svolta liberal-democratica costituita dai governi di Zanardelli e di Giolitti (1903-1905). Si delinearono così più condivisi assetti istituzionali-parlamentari e nuovi equilibri politico-sociali che avrebbero variamente coinvolto nelle maggioranze parlamentari le estreme, fino agli stessi socialisti. Nel dibattito pubblico italiano al modello centralistico-autoritario tedesco si affianca nuovamente, o si sostituisce, quello democratico-parlamentare britannico. Contemporaneamente, però, si manifestava una opposizione politico-culturale tendenzialmente antidemocratica e antiparlamentare in politica interna, mentre, in politica estera crescevano opzioni nazional-imperialiste, programmaticamente

⁶ Cfr. U. RICCI, *Protezionisti e liberisti italiani*, Bari, Gius. Laterza & figli, 1920; A. L. DENITTO (a cura di), *Antonio de Viti de Marco. Mezzogiorno e democrazia liberale. Antologia degli scritti*, Bari, Palomar, 2008.

⁷ A. DE VITI DE MARCO, *I moti siciliani* e ID., *Dopo i tumulti di Milano*, in A. M. Fusco (a cura di), *A. de Viti de Marco. Un trentennio di lotte politiche (1894-1922)*, Napoli, Giannini, 1994 (1930), risp. pp. 211-230 e 251-282.

⁸ Durante la rivolta filogreca di Creta, che vide la partecipazione di volontari garibaldini, si paventavano sbarchi in Italia di anarchici armati provenienti dalla Grecia. Nel maggio 1897, ad esempio, il Sottosegretario agli Esteri Bonin Longare scriveva ad Avarna, ambasciatore italiano ad Atene: «Notizie confidenziali fanno temere che Cipriani ed altri anarchici socialisti ora convenuti in Grecia vogliono organizzare una spedizione armata in Italia». Gli ingiungeva pertanto di contattare i comandanti delle navi italiane e di chiedere ai greci di disarmare gli anarchici prima della loro partenza. (*Documenti diplomatici italiani* – d'ora in poi *DDI* –, *S. III (1896-1907)*, vol. II, Roma, Istituto poligrafico dello Stato, 1958, n. 28, p. 17).

⁹ Cfr. M. BELARDINELLI, *Un esempio liberal-conservatore: i governi di Rudinè (1896-1898)*, Roma, Ed. Elia, 1976.

“antimazziniane” oltre che antisocialiste. Tali pulsioni e tendenze del vario nazionalismo andranno diffondendosi nel primo decennio del ventesimo secolo, fino alla costituzione della «Associazione nazionalista italiana»¹⁰ – vera punta di lancia di quel generale processo di spostamento “a destra” della politica liberale italiana avviatosi dalla guerra italo-turca del 1911-12.

Tra la fine dell’era crispina e l’età giolittiana la politica interna risulta dunque condizionata dai gravi eventi internazionali che coinvolgono direttamente il regno d’Italia o che lo spingono a interessare nuove relazioni, o almeno a significativi adeguamenti, nel proprio sistema di alleanze e di «amicizie». Nel ‘96 si susseguono infatti le sconfitte italiane di Amba-Alagi e di Adua – per l’avventatezza politica e militare di due vecchi garibaldini, Crispi e Baratieri, e dell’obliquo appoggio franco-russo agli etiopici – che pongono fine ingloriosamente al secondo governo crispino e alla sua politica assolutamente filotedesca. Tornerà allora alla Consulta, dopo vent’anni, l’esperto e misurato Visconti Venosta, uomo della Destra storica, cercando di rattoppare le falle di una politica estera nervosa, velleitaria e seccamente antifrancese. La crisi di Creta del 1896-98¹¹ – con le temute ripercussioni nei Balcani turchi – vede la partecipazione italiana alla flotta internazionale di *peace enforcing*, con l’assunzione di posizioni più filobritanniche. In un breve volgere d’anni, tra 1896 e 1900, vengono rinnovati o stipulati *ex novo* gli accordi mediterranei franco-italiani e anglo-italiani per Tripolitania, Marocco e Sudan. Parallelamente, però, fra 1897 e 1902, si consolidano pure le intese austro-italiane “di garanzia” per l’Albania e la Tripolitania (qui, si ammette la possibilità di un’espansione italiana)¹². La Regia marina a sua volta – anche per l’inesperienza del ministro degli Esteri ammiraglio Canevaro e per l’insufficiente lavoro diplomatico a Pechino di De Martino – si proietta incautamente in Cina nel 1899, ottenendo solo lo smacco della baia di San-Mun. Nel 1900, invece, l’Italia, concorrendo alla repressione internazionale della rivolta dei *boxer*, guadagnò lì l’agognata concessione territoriale. Nello scenario balcanico, dal 1902 si riaccende la crisi macedone che si estende anche all’Albania. Nel Trentino, a Trieste e in altre aree linguisticamente italiane possedute dagli Asburgo, riemerge con più forza quell’irredentismo (la richiesta di un’università italiana in territorio austriaco porterà ai sanguinosi scontri di Innsbruck del 1903-4¹³) che preoccupa non solo i diplomatici ma anche gli stessi socialisti italiani per le sue implicazioni sciovinistico-militariste.

¹⁰ Cfr. G. VOLPE, *L’Italia moderna. Vol. II, 1898-1910*, Firenze, Le Lettere, 2002 (1949); A. d’Orsi, *Il Futurismo tra cultura e politica. Reazione o rivoluzione?*, Roma, Salerno Editrice, 2009.

¹¹ Cfr. E. ALBERINI, *La marina italiana a Creta. Il potere marittimo in funzione della politica estera (1896-1899)*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998.

¹² Cfr. E. ANCHIERI, *La Diplomazia contemporanea. Raccolta di documenti diplomatici (1815-1956)*, Padova, Cedam, 1959, pp. 69-71.

¹³ Si vedano gli equilibrati rapporti del console a Innsbruck Caccia Dominioni – pure assediato con la famiglia nella sede diplomatica italiana – inviati al Ministro Tittoni tra l’ottobre e il dicembre 1904 (cfr. *DDI, S. III: 1896-1907, v. VIII, cit.*, 2007).

Intanto, l'intero contesto internazionale appariva pericolosamente segnato dalla crescente tensione anglo-tedesca: per colonie, armamenti navali e, in definitiva, per l'egemonia mondiale – sebbene dalla metà degli anni Novanta, fossero emerse già la nuova grande potenza statunitense e quella giapponese. Vanno dunque presto mutando i rapporti franco-inglesi, con l'intesa africana del 1899, mentre Inghilterra, si accorda nel 1902 con il Giappone per contrastare l'espansionismo russo in estremo Oriente. Presto si giungerà al vero spartiacque delle relazioni internazionali del tempo: all'*Entente Cordiale* franco-inglese del 1904 che, insieme alla consolidata alleanza franco-russa e agli accordi anglo-russi del 1907, determinerà l'«accerchiamento» continentale e marittimo dell'impero prussiano-tedesco. E l'Italia, Paese così tanto “marittimo”, non potrà non registrare, e cercare di affrontare, i pericoli di questa nuova situazione, per le sue evidenti ripercussioni nel Mediterraneo.

Nella politica estera post-crispina, dunque, si manifestano, tra «amicizie» e «alleanze», due processi tendenzialmente contraddittori¹⁴. Dopo il rinnovo della Triplice Alleanza del 1896 – senza che Rudini riuscisse ad ottenere esplicitamente che questa non avesse valenze offensive nei confronti dell'Inghilterra¹⁵ – si delinea un certo ridimensionamento della subalternità italiana rispetto agli imperi centrali, e l'Italia ottiene migliori garanzie d'espansione. Entrambi gli alleati dichiararono il loro disinteresse per la Tripolitania mentre la Germania garantiva anche un eventuale impegno nella difesa degli interessi italiani. Ma soprattutto, tra 1897 e 1902, i ministri Visconti Venosta e Prinetti riuscivano ad assicurarsi, almeno formalmente, migliori garanzie per gli assetti presenti e futuri delle regioni dell'Adriatico orientale, e soprattutto per l'Albania¹⁶ – sebbene la complessiva penetrazione austriaca in queste regioni rimanesse preponderante.

¹⁴ E. DECLEVA, *L'Italia e la politica internazionale dal 1870 al 1914: l'ultima fra le grandi potenze*, Milano, Mursia, 1974. Sui nessi tra politica estera e interna, cfr. ID., *L'incerto alleato. Ricerche sugli orientamenti internazionali dell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 1987; B. VIGEZZI, *L'Italia unita e le sfide della politica estera. Dal Risorgimento alla Repubblica*, Milano, Ediz. Unicopoli, 2001.

¹⁵ Cfr. C. SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo (1870-1925). Vol. I*, Roma-Bari, Laterza, 1980, p. 235 e sgg.

¹⁶ Costantino Nigra, diplomatico di lunghissimo corso e ormai fin troppo “triplicista”, nel luglio del 1898 rassicurava da Vienna il neoministro degli Esteri Canevaro sulle relazioni italo-austriache rispetto all'Albania e ai Balcani: «[...]Il Governo Austro-Ungarico ha interesse a mantenere nell'Albania, come nelle altre località della sua frontiera del Sud-Est dei vigili osservatori importandogli d'impedire che tra le popolazioni irrequiete, soggette alla Turchia, nascano complicazioni e turbamenti, i quali possono ripercuotersi in casa propria. [...] È anche naturale, ed è anzi suo dovere di sviluppare il commercio dell'impero dovunque possa [...] Ma il conte Kalnoki prima e il conte Goluchowski [entrambi ministri degli Esteri asburgici] poi hanno dichiarato esplicitamente, quest'ultimo ministro anche verbalmente al marchese Visconti Venosta :1) che il Governo Austro-Ungarico non pensa ad annettersi in nessun caso l'Albania, né ad esercitarvi un'azione esclusiva, contentandosi di pretendere che ogni altra Potenza pensi ed agisca nel medesimo senso; 2) che il Governo Austro-Ungarico ha ben presenti i patti della sua alleanza con l'Italia, ai quali intende tenersi fedele. Non posso mettere in dubbio la sincerità di tali dichiarazioni [...]» (*DDI, S. III: 1896-1907, vol. III, cit.*, 1962, n. 2, p. 1).

A tanto si aggiunga che, per il regno dei Savoia, si apriva la possibilità di un suo nuovo “gioco” politico sulla scena internazionale¹⁷. Cosicché l’Italia poteva allora immaginare e sviluppare quelle due linee d’espansione del proprio “imperialismo minore”: la direttrice “libica” e quella “albanese”.

La direttrice “albanese”

Il regno sabauda era allora molto interessato a una penetrazione d’influenza economico-politica nei Paesi bagnati dall’Adriatico Orientale, ma non si escludeva neppure l’eventualità di espansioni territoriali, «strategiche», nell’Albania meridionale – risulterà negli scritti pubblici e, soprattutto, in quelli riservati dello stesso Baldacci. Aumentavano allora le preoccupazioni italiane per l’instabile situazione geo-politica dei Balcani. Qui, già dalla metà dell’Ottocento, si giocava buona parte del confronto-scontro di civiltà, di interessi economici e strategici, tra pangermanesimo, panslavismo e islamismo¹⁸, in presenza del continuo declino dell’impero ottomano. E si giocavano anche partite nazionali, ad opera di Stati certamente minori ma non meno coinvolti e pronti a tutto – dall’organizzazione clandestina di bande armate fino a vere e proprie guerre e pulizie etniche. Le giovani nazioni balcaniche, infatti, spesso da poco costituite in stati indipendenti, mostravano svariate ambizioni espansionistiche nelle aree ritenute di propria appartenenza storico-politica o etno-linguistica. Accadeva per Serbia, Montenegro, Romania, Bulgaria e Grecia, ma anche per quelle “nazioni” ancora in cerca di una ridefinizione territoriale, di una statualità, quali l’Albania, l’Epiro, la Macedonia e la Tracia – tutte allora sotto sovranità ottomana. Formalmente ottomane ma in cerca di una loro identità nazionale apparivano pure le province slave, prevalentemente ortodosse e musulmane, di Bosnia ed Erzegovina, sottoposte però, dal 1878, alla presenza militare e all’amministrazione austriaca.

In quelle diverse regioni, nei secoli, si erano stratificate popolazioni di varie lingue e religioni, sicché all’interno dei diversi Stati – dal tempo del patriottismo romantico ottocentesco – le minoranze etniche cercavano margini di autonomia o lavoravano per secessioni e riagggregazioni nazionali. E ciò valeva non solo per la Turchia europea, ma anche, e minacciosamente, per la stessa grande compagine imperiale austro-ungarica, multinazionale e multireligiosa. Qui il

¹⁷ «Paradossalmente, si può constatare che proprio negli anni (1896-1901) in cui la politica interna italiana fu caratterizzata da duri conflitti politici e sociali, che sembrarono mettere a rischio la stessa sopravvivenza del sistema istituzionale liberale e monarchico, il ruolo internazionale dell’Italia conobbe un deciso rafforzamento grazie al mutamento dell’impostazione della politica estera italiana operato dai governi Rudini, Pelloux e Saracco» (L. MONZALI, *Gli italiani di Dalmazia. Dal Risorgimento alla Grande Guerra*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 195). Cfr. pure E. GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997.

¹⁸ A. TAMBORRA, *L’Europa centro-orientale nei secoli XIX-XX (1800-1920) - parte seconda. L’età contemporanea*, vol. VII, t. IV, in *Storia universale*, Milano, Vallardi, 1973, pp. 405-422.

«compromesso» costituzionale del 1867 – la «Duplice monarchia» austriaca e magiara – non aveva affatto risolto tensioni e aspirazioni nazionali, ora autonomiste ora indipendentiste, delle minoranze serbe, croate, slovene, polacche, boeme, morave e italiane¹⁹. Né aveva accontentato il nazionalismo magiario, predominante in Ungheria ma ancora insofferente del primato tedesco nell'impero. Tra le minoranze nazionali gli italiani vantavano quelle dalmate, istriane, giuliane oltre alle trentine. Già questo fatto – che aveva però consistenze e valenze socio-politiche diverse nelle varie regioni – teneva desto, fino a rigurgiti di un irredentismo più o meno combattivo, l'interesse culturale, commerciale, politico e strategico dell'Italia per l'Adriatico Orientale. Accanto a questo però, per l'Italia come per l'Austria-Ungheria, si riaffermava un crescente «interesse nazionale» per tutta la costa adriatica e alto-ionica, da Trieste a Valona, fino alla turco-albanese Prevesa, con una reciproca attenzione, spesso morbosa, agli equilibri economico-politici e strategici del «Golfo di Venezia» e del suo retroterra orientale²⁰. D'altra parte, per il regno dei Savoia come per l'impero austro-ungarico, la questione balcanica, all'interno della «questione d'Oriente», aveva attraversato tutto il secolo decimonono. Già Cesare Balbo, nelle *Speranze d'Italia* del 1844²¹, aveva legato la prospettiva di un ampliamento pacifico del regno piemontese nel Lombardo-Veneto, e quella della stessa costituzione di una confederazione italiana indipendente, all'«inorientamento» dell'Austria nel Sud-est europeo, anche per contenere qui l'espansionismo russo dopo il prevedibile crollo dell'impero ottomano. Poi, tra l'unificazione nazionale del '60-61 e la guerra del '66, la storia aveva proceduto con ben altro passo e soltanto al Congresso di Berlino del 1878 l'imperatore Francesco Giuseppe si rifece nei Balcani delle perdite subite a Occidente: col possesso amministrativo di Bosnia ed Erzegovina, col controllo militare dello strategico sangiacato di Novi Pazar, e con la polizia marittima esercitata lungo le coste del Montenegro.

L'«interesse nazionale» italiano per le aree adriatico-orientali aveva – in termini generali – una duplice e contraddittoria motivazione: la prima, di ispirazione variamente “mazziniana” e antiaustriaca, ambiva al compimento del processo di unificazione nazionale (con Trento, Gorizia, Trieste e il Litorale istriano) e, parimenti, riconosceva il diritto ad una indipendente statualità nazionale – o a una federazione jugo-slava – anche ai popoli balcanici. Il secondo approccio politico, invece, declinava ormai «l'interesse nazionale» italiano in termini

¹⁹ Cfr. J. PIRJEVEC, *Serbi, Croati, Sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna, il Mulino, 1995.

²⁰ Cfr. F. CATALUCCIO, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze, Le Monnier, 1935; G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia. Dallo Stato unitario ai giorni nostri*, Roma-Bari, Laterza, 2006. Si vedano i saggi di O. TAMBURINI, “Oltre la foschia”. *Orientalizzazione dell'Italia e percezione dell'Adriatico nel primo ventennio del Novecento*; di G. FERRAIOLI, *La visione politica dell'Adriatico dalla fine dell'Ottocento agli esordi del fascismo*, in S. TRINCHESE - F. CACCAMO (a cura di), *Adriatico contemporaneo. Rotte e percezioni del mare comune tra Ottocento e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 2008.

²¹ Cfr. C. BALBO, *Delle speranze d'Italia*, Capolago, Tipografia elvetica, 1844 e G.B. SCAGLIA, *Cesare Balbo. Il Risorgimento nella prospettiva storica del «progresso cristiano»*, Città di Castello, Studium, 1975.

espansionistici e imperialistici e arriverà presto a pretendere, oltre alle «terre irredente», anche gran parte della Dalmazia e almeno la regione di Valona. Cosicché anche nei Balcani, e soprattutto per Albania e Montenegro, Austria e Italia erano condannate ad essere «alleate o nemiche» – come si diceva allora. Ma la loro ormai ventennale alleanza non escludeva affatto il manifestarsi di tensioni politiche e propagandistiche, di concorrenzialità economiche e commerciali, di ambizioni espansionistiche, di «politiche di potenza».

I maggiori porti austro-ungarici, commerciali o militari, di Trieste, di Pola – cuore militare-marittimo dell'impero –, di Fiume, di Ragusa, di Sebenico, di Cattaro – imprendibile base navale – fronteggiavano quelli di Venezia, Ravenna, Ancona, Bari e Brindisi. Col maggiore sviluppo capitalistico raggiunto dai due Paesi concorrenti, si ravvivavano, inoltre, gli antagonismi economici, più o meno manifesti, in Serbia, Albania e Montenegro. Qui, proprio in questi anni, con la *Compagnia di Antivari*, e il monopolio dei tabacchi iniziano le molteplici attività del gruppo finanziario-imprenditoriale “veneto” di Giuseppe Volpi²², che vedeva anche il coinvolgimento della Banca Commerciale italiana. Più in generale, si ribadivano con nuova determinazione gli opposti interessi strategici e militari per il dominio dell'Adriatico²³. E tanto gli Asburgo quanto i Savoia rafforzavano le rispettive flotte, mentre, soprattutto gli austriaci, fortificavano le frontiere terrestri del Trentino e dell'Isonzo e le corredevano di una efficiente rete ferroviaria.

L'Italia dei primi anni del Novecento, dunque, si sentiva, complessivamente, più forte all'interno²⁴, e cercava di essere più autorevole e dinamica sullo scenario internazionale in virtù dei nuovi rapporti multilaterali realizzati dai suoi più attivi ministri degli Esteri: Visconti Venosta, Prinetti e Tittoni. Restava certo «alleata» degli imperi centrali, ma si impegnava in quei celebri “volteggi” con le altre Potenze «amiche», appena tollerati dal principe di Bülow. Era una ambiguità politica che le comportava già allora rimproveri d'incoerenza e d'infedeltà rispetto alla Triplice alleanza – rimbrotti che ritorneranno poi anche in sede storiografica²⁵ – o, all'opposto, mancanza di decisione nel cambiare il fronte delle alleanze e abbandonare la Triplice – accusa ritornante tra i repubblicani, i

²² Cfr. S. ROMANO, *Giuseppe Volpi. Industria e finanza tra Giolitti e Mussolini*, Milano, Bompiani, 1979; R.A. WEBSTER, *L'Imperialismo industriale italiano, 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Torino, Einaudi, 1974.

²³ La Marina italiana invidiava le migliori condizioni marittime dell'impero: «L'Austria-Ungheria gode nell'Adriatico di una posizione privilegiata rispetto all'Italia. Infatti, mentre questa non ha in quel mare che una debole base navale, Venezia, situata all'estremo nord del lungo litorale indifeso, e che può facilmente essere bombardata dal mare, l'Austria con Pola facilmente difendibile [...] con l'arcipelago della Dalmazia, con Cattaro [...] inespugnabile, possiede basi navali di superiorità strategica incontestabile» (*Confronto fra la flotta italiana e quella austro-ungarica*, gennaio 1904, Archivio Ufficio Storico della Marina – Roma – c. 185, f. 3).

²⁴ Cfr. G. SPADOLINI, *Il mondo di Giolitti*, Firenze, Le Monnier, 1970; E. GENTILE, *L'Italia giolittiana 1899-1914*, Bologna, Il Mulino, 1990 (1977).

²⁵ Cfr. C. M. SANTORO, *La politica di una media potenza. L'Italia dall'unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991.

radicali e, in modo alterno, anche tra i socialisti italiani. D'altra parte, gli stessi austriaci praticavano un loro "doppio binario", trattando spesso con la Russia per cercare di tener fuori l'Italia dai Balcani, a prescindere dai patti sottoscritti. In modo analogo si muovevano i tedeschi con i russi per tentare di staccarli dalla Francia o "usarli" contro la Gran Bretagna.

Questa duplice politica estera – che proseguì con alterne accentuazioni fino alla Grande Guerra – dava all'Italia anche dei risultati immediati. Il regno sabaudico, infatti, poteva muoversi tra antiche alleanze e vecchie o più recenti amicizie ponendo grande attenzione ai destini dell'antico «Golfo di Venezia», del «lago italiano», come già lo definiva – pretendendolo – una propaganda proto-nazionalista e dannunziana²⁶. In particolare, gli interessi nazionali in Adriatico apparivano in qualche modo tutelati dalle clausole del rinnovato trattato triplicista del 1887, e poi dalle specifiche intese sull'Albania (mantenimento dello *statu quo* o, altrimenti, «autonomia» nazionale albanese), stabilite a Monza tra Visconti Venosta e Goluchowski nel novembre 1897 – poi formalizzate tra 1901 e 1902 dai loro successori, fino ai colloqui di Abbazia del 1904²⁷. Tuttavia restavano poi esposti all'effettiva, più capillare, presenza dell'Austria-Ungheria e al suo più moderno espansionismo: a quello specifico *Drang nach Osten und Süden* proiettato verso Salonicco che doveva procedere lungo la ferrovia longitudinale balcanica, in parte già realizzata. Contemporaneamente si andava riproponendo (maggio 1897, ottobre 1903 e ottobre 1904) il tradizionale interesse russo – in intesa concorrenziale con la stessa Austria-Ungheria – per la Macedonia, l'Albania e gli Stretti del Mar di Marmara, nonché per i complessivi assetti balcanici, dove il «grande malato» turco sembrava non poter garantire ancora a lungo lo *status quo* nei suoi possedimenti europei²⁸. La grave crisi mace-

²⁶ Cfr. R. NASSIGH, *La Marina italiana e l'Adriatico. Il potere marittimo in un teatro ristretto*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1998; M. GABRIELE - G. FRIZ, *La politica navale italiana dal 1885 al 1915*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 1982; F. MARTELLONI, *La Triplice Alleanza e l'Adriatico. Dalla convenzione navale ai piani di guerra (1900-1909)*, in «Ricerche Storiche», XL, 2, 2010, pp. 299-347.

²⁷ «La Triplice Alleanza del 1882 – scriverà Salvemini, nel 1923 – era un sistema rudimentale, che permetteva all'Italia appena appena di vivere senza essere aggredita e schiacciata dai suoi alleati. La Triplice Alleanza e la intesa anglo-italiana del 1887 formavano un sistema più complesso, che assicurava all'Italia non solamente la vita, ma lo *statu quo* nell'Africa settentrionale, e nella penisola balcanica. Nel 1902 il sistema dell' '87 diventò anche più complesso, per l'intrecciarsi della nuova intesa italo-francese con la triplice Alleanza e con la intesa anglo-italiana. In questo sistema la garanzia dello *statu quo* nella penisola balcanica è sempre mantenuta. Invece per la Tripolitania la garanzia dello *statu quo* è sostituita dalla prelazione dell'Italia» (G. SALVEMINI, *La politica estera italiana dal 1871 al 1915*, a cura di A. TORRE, Milano, Feltrinelli, 1970, p. 357). Oggi, per un'analoga interpretazione del «sistema Prinetti» del 1902, cfr. G. MAMMARELLA, P. CACACE, *La politica estera dell'Italia*, cit., pp. 48-52.

²⁸ Cfr. E. HOSCH, *Storia dei Paesi balcanici. Dalle origini ai nostri giorni*, Torino, Einaudi, 2005 (1998); F. GEOGON, *L'ultimo sussulto (1878-1908)* e P. DUMONT – F. GEORGEON, *La morte di un impero (1908-1923)*, in R. MANTRAN (a cura di), *Storia dell'impero ottomano*, Lecce, Argo, 2011 (1989). Ancora preziosi: L. SALVATORELLI, *Storia del Novecento*, Milano, Mondadori, 1980 (1964) e P. RENOUVIN, *Il secolo XIX, 1871-1914. L'Europa al vertice della potenza*, Firenze, Vallecchi, 1961.

done del 1902 l'aveva nuovamente dimostrato, alimentata com'era dai conflitti inter-religiosi, da quelli sociali-rurali e tra clan, dagli ideali patriottici o dalle diverse ambizioni nazionalistiche, fino alle provocazioni armate di bulgari, greci e serbi. Crescevano pure, anche se contraddittoriamente, le pretese autonomistiche o indipendentistiche degli albanesi, variamente appoggiate o strumentalizzate dagli italiani e dagli austriaci che ricorrevano all'azione dei rispettivi consolati, di agenti, preti, associazioni politico-culturali e giornali. Per gli italiani era molto attiva la «Società nazionale albanese», di cui era presidente dal 1897 Anselmo Lorecchio²⁹, il quale concordava spesso i propri passi col ministero degli Esteri.

I montenegrini, a loro volta, volevano modernizzare il Paese e accrescerne il territorio: ambivano almeno al porto albanese di Durazzo come subordinata rispetto alla spartizione dell'Albania (l'avevano proposta all'Italia e la riproporranno anche alla Serbia). Ma Durazzo era preteso anche dalla Serbia – il «Piemonte dei Balcani» – che, uscita dalla sfera di controllo austriaco nel 1903 col violento passaggio dinastico dagli Obrenovic ai Karadjorjevic, mirava ora a un'espansione verso Sud ed a un proprio sbocco adriatico. Non escludeva neppure una confederazione jugoslava avente come suo centro dirigente la «grande Serbia». I rumeni, invece, avanzavano rivendicazioni territoriali tanto nei confronti dell'Ungheria (per la Transilvania) quanto dell'autonomo principato bulgaro (per Dobrugia e Silistra). La Duplice Monarchia asburgica, soffrendo dell'instabile equilibrio tra le sue principali nazionalità³⁰, in Istria e a Trieste adottava una politica filo-slava e anti-italiana. In Dalmazia, invece, utilizzava spesso gli autonomisti italiani per contenere i serbo-croati.

Insomma, l'ampia area balcanica, agli inizi del Novecento, si prospettava nuovamente come un pericoloso terreno di concorrenzialità economiche e politiche, di conflitti etnici e religiosi, di lotte sociali, di tensioni nazionali e internazionali. Tanto più che dietro l'Austria pressava l'impero guglielmino, nuova potenza industriale-militare ben presente, finanziariamente e con consiglieri militari e infrastrutture, nell'impero turco. Con la ferrovia per Baghdad mirava, tra l'altro, a contenere lì l'espansionismo russo ed a minacciare dal Golfo Persico l'impero inglese di Edoardo VII, già in allarme per i piani di riarmo navale tedesco voluti da Tirpitz³¹. Quando nel 1907 si avvierà l'intesa anglo-russa per la Persia e l'Afghanistan, questa, in sinergia con l'*Entente Cordiale* del 1904, distruggerà definitivamente la politica bismarckiana di equilibrio europeo a cen-

²⁹ Il primo «Congresso linguistico albanese» si era tenuto ad ottobre del 1895, con la presidenza della «Società nazionale albanese» di De Rada, il secondo congresso linguistico cadrà nel 1897 (cfr. E. MASERATI, *Momenti della questione adriatica*, Udine, Del Bianco, 1981).

³⁰ Cfr. F. FEJTÓ, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996 (1988).

³¹ Cfr. F. FISCHER, *Assalto al potere mondiale. La Germania nella grande guerra*, Torino, Einaudi, 1965; E. V. Tarle, *Storia d'Europa 1871-1919*, Roma, Editori Riuniti, 1966 (1927); W. S. CHURCHILL, *Crisi mondiale e Grande Guerra 1911-1922, Vol I: 1911-1914*, Milano, Il Saggiatore, 1968 (1929).

tralità tedesca. Anche le vicende del Sud-Est europeo consumatesi tra 1908 e 1914 (annessione della Bosnia-Erzegovina, conflitto italo-turco e guerre balcaniche) aumenteranno sensibilmente le occasioni ed i pericoli di un grande conflitto tra i due schieramenti internazionali.

Proprio dei Balcani e dei loro assetti geopolitici ragionavano, dalla fine dell'Ottocento, non solo i più attenti politici, diplomatici e militari del regno d'Italia, ma anche gli ambienti professionali e accademici. Lo faceva per l'Albania anche Baldacci, come altri si interessavano al Montenegro – si pensi al prolifico Vico Mantegazza, direttore tra 1894 e '98 del quotidiano conservatore «La Nazione», recatosi lì nel '96 al seguito del principe di Napoli, per il suo prossimo matrimonio con la principessa Elena. Per il nostro botanico-geografo – si è già accennato – non si trattava di puro interesse scientifico. La stessa Società Geografica, d'altronde, annoverava tra i suoi soci e dirigenti, oltre a docenti di varie discipline anche alte personalità politiche e militari, burocrati e diplomatici, ufficiali della marina e dell'esercito. Cosicché, anche in tale specifico contesto culturale, diversi saperi e competenze interloquivano e finivano, in qualche modo, con l'interagire.

Gli «Itinerari albanesi»

Nei suoi *Itinerari albanesi*, Baldacci spiegava come, proseguendo nelle ricerche geografico-botaniche che lo avevano portato in Montenegro tra 1890 e '91, si fosse recato nel '92 nell'Albania centro-meridionale. L'anno successivo era a Creta – dove si riproponevano tensioni tra gli abitanti turchi e quelli greci – per studiarne la flora. Nel 1894-95 era infine tornato nei distretti albanesi dell'Epiro ottomano del nord, e poi in quello greco. Che il suo interesse non fosse esclusivamente naturalistico Baldacci lo lasciava subito intendere citando le significative affermazioni “profetiche” – purtroppo avveratesi, precisava – fatte da Cristoforo Negri, nel suo lavoro *La grandezza italiana*, del lontano 1864: «Non vi è paese che più dell'Italia abbia interesse nella questione d'Oriente. Se muore la Turchia, e l'asse ereditario non si divide secondo le nostre, ma secondo le altrui opportunità; se per esempio, l'Egitto cade in mano inglese, ed il Canale di Suez con esso; se Tunisi cade in mano della Francia; se l'Austria procede dalla Dalmazia in Albania, a noi presto mancherà nel bel mezzo del Mediterraneo perfino l'aria da respirare»³².

Illustrando la sua esplorazione, il geografo precisava come dovessero intendersi i confini etno-linguistici di quei complessi territori del nord e del sud albanese – complessità che poi tanto avrebbe pesato nei successivi conflitti greco-turchi e greco-albanesi per l'Epiro. «In senso vasto e politico-geografico – spiegava – l'Albania comprende anche l'Epiro: in significato più ristretto ed etnografico Albania ed Epiro formano due regioni indipendenti con diversissime aspirazioni; l'una abitata dagli albanesi Agheghi, musulmani e cattolici che par-

³² A. BALDACCIO, *Itinerari albanesi*, cit., p. 47.

lano il loro dialetto ghego e costituiscono la vera Albania, l'altra da Albanesi Toschi, che parlano il dialetto toscano, e da Greci e costituisce in largo senso l'antico Epiro. La Turchia ha diviso questo paese in due grandi provincie o *vilayet* senza curarsi di tener calcolo dell'etnografia e geografia; essa formò due territori di superficie presso a poco uguale»³³. Il *vilayet* di Scutari (Skodra) era a Nord, mentre nel Sud c'era quello di Gianina (Janià), allora visitato da Baldacci. Qui, a dire del geografo, fino a vent'anni prima, sino al tempo della guerra russo-turca, imperavano barbarie e brigantaggio. Da allora, lo stesso impero ottomano aveva promosso una qualche dinamica di crescita economica e civile dalla quale però era rimasta sostanzialmente esclusa ogni presenza italiana, sebbene «tene[ssero] per altro, tanto i gheghi che i toscani, in buona stima l'Italia, e se noi li avessimo meglio assecondati, ci troveremmo ora in rapporti politici e commerciali assai differenti coll'Albania e coll'Epiro»³⁴.

L'Italia aveva continuato a lasciare il passo alla concorrenza austro-ungarica che, infatti, aveva anche realizzato collegamenti commerciali notevolmente migliori grazie alla linea marittima dalmato-greca. D'altra parte – continuava Baldacci – a differenza degli austriaci, gli italiani avevano anche una conoscenza molto scarsa delle coste albanesi e del valore della baia di Valona. Fatto, questo, che gli appariva particolarmente grave dal punto di vista strategico-militare oltreché commerciale: «sovente accade che chi parla della costa orientale dell'Adriatico non faccia cenno a Vallona. Eppure l'ampia sua rada, la posizione che occupa, la cerchia dei colli e dei monti che a guisa d'anfiteatro la cingono a N.E.S. farebbero di Vallona un punto politico e commerciale di primo ordine. La rada tutta, unitamente allo sviluppo delle coste albanesi, fu anche di recente scandagliata da una Commissione della marina militare austriaca. Da diversi anni una carta marittima di inconfutabile valore, sia per l'esattezza, quantità e nitidezza generale dei dati fu pubblicata dall'Ufficio idrografico dell'Impero: questa carta ultimamente è stata riveduta e se ne aspetta la seconda edizione»³⁵. Passava dunque ad illustrare le caratteristiche della rada di Valona – baia che, in effetti, resterà a lungo ambita per il controllo dell'Adriatico, prima di essere interamente occupata dal regno d'Italia nel '14 e nel '39. La rada – spiegava – si estende dal capo Treporti a Nord lungo un litorale arenoso e paludoso, fino a giungere alle rupi di Krionero. Ritorna sabbiosa fino al suo punto più meridionale costituito dalla quella penisola di Karaburun che termina con capo Linguetta – si trattava qui di quel «pollice» di terra che Sonnino avrebbe annerito in un suo schizzo della baia, inviato nel settembre 1914 a Salandra, con cui, appunto, gli suggeriva di occupare Valona e Saseno³⁶. «La bocca di tutta la rada –

³³ *Ibidem*.

³⁴ *Ivi*, p. 48.

³⁵ *Ivi*, p. 53.

³⁶ Cfr. *Lettera di Sonnino a Salandra del 17 settembre 1914*, in P. PASTORELLI (a cura di), *S. Sonnino. Carteggio 1914-1916*, Bari, Laterza, 1974, p. 28. Ma già in precedenza la Regia marina aveva rilevato l'importanza strategica di Valona e ne aveva più volte progettato l'occupazione per ottenere il «dominio» del Canale d'Otranto: cfr. F. MARTELLONI, *La Triplice Alleanza e l'Adriati-*

continuava Baldacci – [...] è guardata dallo scoglio di Saseno, gigantesco mostro marino della più alta importanza strategica. Ciò non di meno quest'ampia e bella rada, accessibile ai bastimenti di maggiore portata, non venne mai presa in considerazione dal governo ottomano; neppure un forte la difende [...] contro un'armata invadente, la quale senza difficoltà potrebbe sbarcare un esercito capace di intraprendere una marcia vittoriosa verso Oriente per due grandi direttrici, per la valle della Vojussa [fiume che stringe a nord Valona] e per il passo insidioso di Haghios Georgios o S. Giorgio sopra Dukati. Una simile rada cinta di alture accidentate potrebbe valere quanto la Spezia o Pola contro un nemico invasore per via di mare o di terra»³⁷. A quel tempo gli ottomila abitanti albanogreci di Valona parlavano il dialetto toscano e la lingua greca. Le religioni prevalenti erano la cristiano-ortodossa e la musulmana, ma non mancavano i cattolici ed anche gli ebrei, soprattutto nel ceto medio, tra i commercianti e gli impiegati. «La nostra lingua – lamentava Baldacci – [...] al tempo delle scuole italiane aveva preso una larga diffusione promettente per l'avvenire, oggigiorno, che quelle scuole furono dannosamente tolte, si parla nel dialetto otrantino dall'elemento coloniale [...]. Nel doppio senso commerciale e nazionale fu un errore di togliere dai tre centri di Valona, Prevesa e Janina le scuole nostre, istituite con tanti sacrifici morali e pecuniari»³⁸. Eppure, ricordava il geografo, dopo gli stentati inizi del 1889, «la quasi totalità dei giovani musulmani, ebrei e cristiani cominciò con assiduità ed amore a frequentare le scuole italiane, apprezzando l'utilità che ne traevano, la quale, senza danneggiare i loro sentimenti nazionali, apriva ad essi la prima risorsa commerciale, quella di corrispondere con l'italiana [linguisticamente] Trieste»³⁹. In tempi più recenti, però, il governo italiano, adottando una politica di risparmi, aveva imposto non solo la chiusura della scuola di Janina, ma anche – e la cosa gli appariva più grave – di quelle di Prevesa e di Valona, che distava appena 40 miglia dalle coste italiane. «Sono queste due città costiere – insisteva – in diretta comunicazione coll'Italia, e se noi ci scuotessimo dall'ignavia potrebbero divenire due magazzini aperti al commercio italiano. E come l'Austria e la Grecia non dormono sui mari Adriatico e Jonio, l'Italia ha il dovere di pensare seriamente a controbilanciare, in questi mari che bagnano le sue coste, l'influenza di operosi vicini»⁴⁰.

La grande superiorità commerciale asburgica negli scambi con Albania ed Epiro gli sembrava discendere da un complesso di condizioni. Le merci austriache non solo vantavano una moderna organizzazione promozionale ma, già for-

co. *Dalla convenzione navale ai piani di guerra (1900-1909)*, in «Ricerche Storiche», XL, 2, 2010, pp. 299-347. Per i rapporti commerciali tra Italia e regioni adriatico-orientali all'inizio del Novecento cfr. ID., *Geografia, economia e politica dell'Adriatico Orientale: i rapporti italo-balcanici in uno studio di Carlo Maranelli del 1907*, in «Eunomia, I - 2012, pp. 99-129 (on-line: <http://siba-ese.unisalento.it/>).

³⁷ A. BALDACCI, *Itinerari albanesi*, cit., pp. 53-54.

³⁸ *Ivi*, p. 54.

³⁹ *Ivi*, p. 55.

⁴⁰ *Ibidem*.

temente concorrenziali per il loro costo, godevano anche di una rete di trasporti marittimi assolutamente migliore. Questa si articolava su più linee di navigazione settimanali per l'Albania che, per di più, la collegavano con la stessa Italia: «Il Lloyd manda agli scali albanesi di Santi Quaranta [Saranda], Vallona, Durazzo, S. Giovanni di Medua tre vapori la settimana: uno ne invia a Prevesa ed alla costa epirota, due ad Antivari e Dulcigno nel Montenegro, senza contare i numerosi che, sia da Trieste, sia dal Levante approdano direttamente a Corfù, per lasciare in questo porto le merci che con la massima sollecitudine debbono destinarsi a tutta la costa orientale dell'Adriatico e dello Jonio. La Compagnia austriaca trasse partito dalla maggior potenza del commercio dell'impero e i grandi negozianti triestini e viennesi basano tutto lo smercio dei prodotti loro sulla fortunata réclame che a mezzo della posta o dei viaggiatori viene fatta nelle regioni inferiori dell'Adriatico orientale, le quali accettano a vantaggiose condizioni i meno costosi ma più necessari prodotti industriali, che invano potrebbero esitarsi nei nostri paesi»⁴¹. E tale attività di penetrazione commerciale si sviluppava dalle coste fin nell'interno albanese e montenegrino.

L'Italia, invece, sebbene i bastimenti della società di navigazione «Puglia» toccassero allora le coste orientali da tre anni⁴², per svariate ragioni non aveva ottenuto alcun vantaggio economico. Questa società, infatti, aveva un ruolo assolutamente residuale rispetto alle compagnie austriache: «la Puglia, sovvenzionata largamente dal governo nostro, serve a portare a destinazione quasi le sole mercanzie che non poté imbarcare o non trovò pronte il Lloyd. I viaggi della Società sono quindicinali, seguono un solo itinerario che offre il fianco alla critica più severa, non cerca di fare alcuna concorrenza al Lloyd diminuendo i noli quando [...] queste diminuzioni, come per l'epoca dell'olio, valessero ad otternerle un avviamento a migliori affari. Non è partendo da Brindisi e andando a Vallona, Durazzo, San Giovanni di Medua, Antivari per ritornare da questo scalo direttamente a Brindisi e proseguire poi a passi di lumaca per Trieste a prendere le poche merci lasciate dal Lloyd che la Società troverà tornaconto e potrà far concorrenza alla Compagnia austriaca: bisogna convincersi, anche sobbarcandoci a sacrifici nei prossimi tempi, che non si potrà mai far nulla senza scali a Cattaro (dove scendono le merci pel Montenegro, al quale si accede con eccellenti strade), di Santi Quaranta e possibilmente di Prevesa (è da ambedue

⁴¹ *Ivi*, p. 56.

⁴² «Sino dalla sua fondazione la *Navigazione Generale* estendeva i suoi traffici anche all'Adriatico, e appunto per questo, aveva stabilito una succursale a Venezia [...]. A Bari si era costituita sino dal 1876 una piccola Società denominata *Puglia*, con un capitale di un milione e per la durata di dieci anni, che fu poi più volte prorogata con aumenti di capitale sino a raddoppiarlo. Questa società esercitava servizi di cabotaggio sulle due sponde dell'Adriatico e lungo le coste del Tirreno» (G. RONCAGLI, *L'industria dei trasporti marittimi*, Milano, s. e., 1911, p. 22). Anche la *Puglia*, per le sue linee adriatiche, beneficiò delle convenzioni del 1893 – che rinnovavano quelle del 1877 – con cui lo Stato sovvenzionava i servizi marittimi. «Le convenzioni del 1893 subirono poi col tempo parecchie varianti: principali tra queste gli ampliamenti dei servizi adriatici affidati alla *Puglia* ed attuati nel 1899 e nel 1901» (*ivi*, p. 25).

questi scali che si va a Janina, capoluogo dell'Epìro). Corretto l'itinerario, esso deve venire battuto almeno una volta per settimana»⁴³.

Il geografo descriveva quindi la mediocre composizione merceologica dell'import-export italo-albanese e italo-montenegrino, concludendo che significativi incrementi quantitativi e tipologici delle esportazioni italiane potevano discendere soltanto da mutamenti che, anche per l'organizzazione commerciale, le rendessero effettivamente concorrenziali: «Noi, ora, importiamo [*id est*: esportiamo] soltanto zolfo, terraglie ordinarie, pochi fichi secchi, poca farina, pochissima pasta. Ma essendo questi paesi privi di ogni sorta di manifatture, può trovarvi l'Italia uno sbocco di notevole importanza alle sue industrie. I fabbricanti italiani ricordino che in Albania e Montenegro, oltre ai pochi summenzionati prodotti, possono con tutta facilità smerciare panni, telerie semplici e colorate, filati diversi, carte da scrivere, da imballaggio e da sigarette, fiammiferi, candele steariche, terraglie fini ed ordinarie, chincaglierie, vetrame, cuojo ed articoli per calzolai, droghe, prodotti chimici e farmaceutici, metalli greggi e lavorati, ferramenta, chiodi, spirito e liquori, colori, calce, ecc., ecc., ed in generale tutti i prodotti dell'industria, purché per qualità, prezzo e condizioni di vendita non siano dissimili da quelli che si importano dall'Austria-Ungheria. A raggiungere però tale scopo debbono i negozianti italiani far uso di maggiore energia, e, come fanno quelli dell'Austria-Ungheria, mandare ogni tanto commessi viaggiatori e non essere avari nella diffusione di prezzi correnti, cataloghi, *albums*, campioni dei loro prodotti [... oggi] quasi del tutto sconosciuti»⁴⁴.

Ma in ogni caso, ribadiva Baldacci, occorreva comunque moltiplicare i collegamenti marittimi dall'Italia: «i dodici battelli che il *Lloyd* manda mensilmente in Albania provenienti da Trieste e da tutto il Levante avranno sempre ragione contro i due che invia la società Puglia, [... e cioè] fino a quando la Compagnia italiana non avrà trasformato la linea Venezia-Brindisi, portandola da quindicinale a settimanale»⁴⁵. A tale proposito, affermava perentorio: «Se poi la *Puglia* non si sentirà di rinnovare il contratto (che, mi pare, scade quest'anno) sarà facile al governo di intendersi colla *Navigazione generale italiana*»⁴⁶. I vapori della *Puglia*, inoltre, avrebbero dovuto toccare, per le ragioni dette sopra, anche i porti di Santi Quaranta e Prevesa, superando la esclusività lì esercitata dalla compagnia *Florio-Rubattino*.⁴⁷

⁴³ A. BALDACCİ, *Itinerari albanesi*, cit., pp. 56-57.

⁴⁴ *Ivi*, p. 57.

⁴⁵ *Ibidem*.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ In analoga direzione, con missioni e contatti in Albania, si era spesa pure la Società Nazionale Albanese, ma d'intesa con Visconti Venosta. Ne aveva scritto al ministro lo stesso presidente Lorecchio, dalla provincia di Catanzaro, nella comunicazione riservata del 18 agosto 1897 con cui lo informava di essersi personalmente attivato, in conformità con gli accordi verbali presi col ministro finalizzati a sviluppare le relazioni commerciali italo-albanesi. Lorecchio aveva poi ricevuto due lettere di risposta da Scutari e da Durazzo. Da Scutari prospettavano la possibilità di importare vini pugliesi e calabresi. Ma, aggiungeva, «primo e più urgente provvedimento da prendere, suggerito dalle accluse lettere, è la frequenza maggiore nei porti di S. Giovanni di Medua, di

In base all'organizzazione burocratico-amministrativa dell'impero ottomano, il *vilayet* di Janina era diviso in quattro governatorati (con a capo i rispettivi *mutesarif*). Tra questi il governatorato di Berat aveva come sotto-governatore (*cajmacan*) quello di Valona, a sud-ovest di Berat. Baldacci prevedeva però che, per le migliori condizioni economico-amministrative di Valona, questa avrebbe presto sostituito Berat quale sede del *mutesarif*. Ciò avrebbe comportato quasi certamente investimenti turchi destinati a migliorare le poverissime infrastrutture portuali di Valona, dove, «all'infuori di un malsicuro ponte di legno, nessuno pensò mai a ordinare il più piccolo lavoro. Succede che spesso d'inverno i vapori, non potendo ancorare, non scaricano né posta, né merci [...]. Imprendendosi i lavori per il porto, saranno indispensabili nuovi magazzini doganali, poiché gli attuali, piccoli, umidi e minaccianti rovina, non bastano a ricevere i tanti prodotti dell'attivo ed energico commercio di Vallona»⁴⁸. Ma Valona, oltre alle sue potenzialità strategico-marittime per il «dominio» della «porta dell'Adriatico», costituiva anche un'importante via d'accesso all'interno meridionale albanese, sebbene allora anche la viabilità risultasse molto approssimativa: «A Vallona sbarcano le merci destinate a tutto il sangiacato di Berat e ad una gran parte di quello di Argyrokastron [più a sud]. Diverse sono le vie di comunicazione coll'interno, ma tutte impraticabili a carri e carrozze. Tre sono principali; una è secondaria. La prima segue la direttrice [verso nord e poi nord-est] Vallona-Fieri-Berat, è la più facile di tutte e [...] nei mesi caldi dell'anno potrebbe rendersi con poca spesa praticabile ai veicoli, quando venisse costruito almeno un ponte a barche sul fiume Vojussa a Drisi. [...] La seconda conduce similmente a Berat per Signa. È più corta ma più difficile della prima [...]. La terza da Vallona a Tepelen per Kudesi è difficile in qualche punto [...]. La quarta [verso sud-est], poco battuta, da Vallona a Delvino per il distretto di Kimara, è lunga, difficile e pericolosa»⁴⁹. Per le altre comunicazioni precisava: «il servizio postale e telegrafico lungo queste arterie più importanti lascia ancora molto a desiderare. L'unico filo che da Otranto, a mezzo di un cavo sottomarino, comunica con Valona, formando la gran linea internazionale Roma-Costantinopoli, segue soltanto le seconda e le terza delle strade predette [...]. A Vallona la posta austriaca, esercitata dall'agenzia del *Lloyd*, ha molto vantaggio sull'ottomana»⁵⁰.

Baldacci, conclusa la ricognizione del territorio Valona, si era poi inoltrato nelle campagne e nelle foreste dell'interno montuoso. In seguito aveva piegato

Durazzo, di Valona etc. dei piroscafi della Società di Navigazione «Puglia». A tal fine lo stesso Lorecchio si sarebbe recato a Bari per trattare della cosa direttamente con la «Puglia» a nome della sua Società albanese e senza esporre il ministero cosicché «nel caso di non riuscita, il R. Governo resta interamente garantito». In ogni caso, terminava il presidente a conferma della organicità dei suoi rapporti col ministro degli Esteri, lo avrebbe minutamente informato degli sviluppi della sua azione (cfr. *DDI, S. III: 1896-1907, Vol. II, cit., n. 174, pp. 138-139*).

⁴⁸ A. BALDACCII, *Itinerari albanesi*, cit., p. 58.

⁴⁹ *Ivi*, p. 59.

⁵⁰ *Ibidem*.

verso sud, nell'Epìro settentrionale, per studiarne l'orografia, la geologia e soprattutto la flora, alla cui descrizione dedicava molte delle pagine successive del suo scritto – che, evidentemente, qui tralascieremo. Mentre torna utile sottolineare quanto aggiungeva ancora, ricordando come, prima di proseguire verso l'interno, fosse stato ricevuto dal console italiano a Giannina, Giorgio Millelire, che aveva dovuto faticare non poco per convincere il *valy* ottomano degli scopi puramente scientifici della missione del geografo. Aveva infatti dovuto spiegarli «che sotto la mia temuta veste di agitatore politico non esisteva che la stoffa del botanico, premuroso soltanto di cominciare le sue escursioni ed i suoi studi attraverso un paese affatto vergine dal nostro punto di vista»⁵¹.

In verità, però, i sospetti del funzionario turco, non erano per nulla infondati. Non altrettanto innocente, infatti, risultava lo sguardo del nostro geografo-politico che, oltre agli studi sulla flora albanese, aveva effettuato pure un'attenta ricognizione, soprattutto della rada di Valona, che poteva tornare anche utile a scopi non propriamente scientifici. Gli stessi Baldacci e Millelire, insieme al console italiano a Scutari, Lori, si preoccupavano di informare la Consulta – spesso in termini allarmistici – dell'azione politica e commerciale austriaca in Albania, in palese concorrenzialità con quella italiana. E arrivavano a prospettare addirittura un'operazione della regia marina per conquistare Valona e il suo *hinterland*. Ma per simili operazioni, allora, mancavano ancora le necessarie condizioni internazionali e interne all'Italia, che invece si crearono all'avvio del primo conflitto mondiale quando tali suggerimenti “strategici” – supportati da un ulteriore complesso d'informazioni idrografiche, orografiche e politico-militari – avrebbero trovato il loro esito nell'occupazione italiana di Saseno e di Valona, effettuata tra l'ottobre ed il Natale 1914⁵².

Uno Stato albanese-montenegrino e Valona italiana

Alla fine dell'ottobre '97, Baldacci, ora da Bologna, inviava al ministro Visconti Venosta una lunga informativa sulla situazione albanese. Con essa metteva ancora una volta nero su bianco le sue considerazioni frutto – gli scriveva – degli otto viaggi esplorativi e scientifici fatti in Albania: dal confine montenegrino al golfo di Ambracia (Arta), dalla catene del Pindo (nel Sud-Est) ai distretti di Djakòva, Ipek e Gusinje, tra Kosovo e Montenegro, dove – spiegava al ministro – vive compatto l'elemento albanese non minacciato dai piccoli insediamenti di greci, bulgaro-valacchi e serbi. In queste terre, aggiungeva sintetizzando sue precedenti annotazioni socio-politiche, «gli albanesi si trovano in uno stato di anarchia perfettamente primitivo [...]. In generale sono barbari, mercenari, insofferenti di ogni governo politico, ignari del sentimento patrio e, viceversa, fanatici della religione che li divide con barriere insormontabili in tre

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² Cfr. F. MARTELLONI, *Giocchi di prestigio: la “chiave dell'Adriatico” nel 1914*, in «Ricerche Storiche», a. XXXVII, n. 3, 2007, pp. 481-532.

grandi masse: gli ortodossi al sud, i cattolici al nord, i musulmani, più numerosi di tutti, sparsi al centro, a mezzogiorno e a settentrione, essendo generalmente forte maggioranza nelle città e nelle borgate ove dominano, spesso con ferocia, sui cristiani. Si dividono in tosci e gheghi, in due tribù che non ebbero mai tregua fra di loro. I tosci sono [...] leggermente fuori della barbarie completa. [...] I] gheghi nei loro monti non hanno altro governo che quello che regola le tribù colla cosiddetta legge della montagna, non pagano imposte, non prestano servizio nell'esercito regolare: le tribù vivono spesso in completa, e tenebrosa discordia fra di loro; la vendetta e, quindi, la strage sono i soli appelli di giustizia che vengano da secoli per tutta l'estensione di quel paese quasi sconosciuto al mondo. [...] I]gnota è per essi l'idea anche più semplice della patria albanese. La religione sola ha forza, ma anche questa e in dati casi fino a un certo punto»⁵³. Baldacci riproponeva al ministro anche l'idea che fossero i preti «pagati dall'Austria» e gli stessi turchi a voler mantenere quelle popolazioni in tale stato. Questi ultimi l'avrebbero fatto per poterli scagliare contro qualsiasi eventuale annessione tentata da un paese vicino. Diversa, invece, gli appariva la condizione dei tosci. Questi pagavano i tributi all'amministrazione ottomana, «prestano servizio nell'esercito regolare, sono protetti da una giustizia turca, e, sebbene musulmani, [...] cominciano tuttavia a sentire in diverso grado e a seconda dei distretti l'idea della patria e lavorano alquanto per essa, sospinti e risvegliati, io penso, dalla fenomenale attività di propaganda che hanno i greci, i bulgari, i valacchi ed i serbi entro le stesse file albanesi»⁵⁴.

Ma ben più pericolosa gli appariva la penetrazione austriaca in Albania e nei Balcani, perché l'impero asburgico mirava ad ottenere lì la piena egemonia, dall'Egeo all'intero Adriatico orientale, fino a minacciare la stessa integrità nazionale dell'Italia: «L'Austria intriga dai confini della Bosnia al golfo di Ambracia, ma più direttamente fino a Vallona, di cui ha riconosciuto l'estrema importanza strategica come chiave invulnerabile dello Adriatico inferiore. In secondo luogo l'Austria non perde tempo ad inframmettersi fra serbi, bulgari, valacchi e greci nei due versanti del Pindo: si capisce che c'è di mezzo Salonicco [...]. D'altra parte anche senza Salonicco Vienna anela rimpiazzare Venezia sui mari Adriatico e Jonio, né io potrei darle torto. Un giorno essa potrebbe tramare fino a danno dell'unità dell'Italia: dallo scoglio di Saseno al capo Linguetta (che definiscono l'ampia e sicura rada di Vallona capace di tutte le armate d'Europa) è facile il passo per la Japigia [...] e le Puglie. Inoltre riuscendo l'Austria nell'Albania, spezzerebbe d'un colpo l'avvenire del Montenegro, il piccolo simpatico Piemonte serbo, ora doppiamente caro all'Italia»⁵⁵.

Di contro, la propaganda montenegrina in Albania non gli pareva affatto dannosa, anzi, riteneva che quel principato sarebbe stato capace di rispettare l'identità albanese anche nell'eventualità di una unificazione montenegrino-alba-

⁵³ *DDI, S. III: 1896-1907, vol. II, cit., n. 251, p. 191.*

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ *Ivi, p. 192.*

nese. Ingiustissime, poi, gli apparivano le accuse austriache per una presunta attività di penetrazione italiana. Invece – spiegava Baldacci – le scarse scuole italiane, le poche linee marittime della *Puglia*, i due consolati d'Italia (a Jannina e Scutari), avevano finito soltanto col far aumentare gli appetiti austriaci per quelle terre. Accompagnavano, però, questa diagnosi allarmante sue specifiche proposte miranti a rafforzare l'influenza italiana: riguardavano i trasporti marittimi, la presenza consolare, le scuole italiane in Albania e, più complessivamente, la "missione di civiltà" che l'Italia avrebbe dovuto assolvere anche per antico debito storico: «Ognuno riconoscerà gli alti interessi nostri politici, tradizionali e commerciali nell'Adriatico inferiore orientale e nel Jonio superiore e, insieme, quel dovere, quasi, che noi abbiamo di civilizzare o seriamente concorrere a preparare il popolo albanese alla sua redenzione, poiché il popolo albanese è l'avanzo di quelle genti pelasgo-illiriche, dalle quali più tardi sorse anche la stirpe italica [...]. Bisogna assolutamente far concorrenza all'Austria che si afferma sempre più, e mostrare che l'Italia non può disinteressarsi, nel triplice significato politico, commerciale e tradizionale, delle sorti dell'Adriatico inferiore e del Jonio [...]. Quindi per curare questi interessi sarebbe intanto efficace di pensare: 1) al miglioramento dei servizi della "Puglia" studiando itinerari rapidi e settimanali fra l'Italia, Prevesa e Cattaro lungo le coste Albanesi; 2) ad innalzare a consolati generali i due attuali consolati di Scutari e Janina per controbilanciare la posizione dei rappresentanti austriaci; 3) ad istruire nelle scuole italiane di Scutari il corso commerciale e tecnico per controbilanciare l'influenza di scuole simili tenute dai gesuiti [filo-austriaci...] e ripristinare le scuole a Vallona; 4) a nominare [...] un vice-console di carriera a Durazzo ed a Vallona, dove da tempo risiedono funzionari austriaci di questo grado»⁵⁶.

Ma ciò che più importava al nostro geografo geopolitico era il ribadire la necessità che l'Italia, per tutelare effettivamente il proprio interesse, dovesse appoggiare il progetto di costruzione di un nuovo Stato montenegrino-albanese – naturalmente filo-italiano e anti-austriaco: «Dato lo sfacelo ottomano in Albania, all'Italia che cosa conviene di fare? Esclusione assoluta di ogni occupazione o protettorato austriaco specialmente per ragioni di salvataggio nazionale. Il mare Adriatico deve essere un mare italiano [...]. Poiché non è nella nostra indole un'occupazione o un protettorato italiano specialmente nell'Albania del nord e studiate le ambizioni del Montenegro verso il sud per ricostruire con pianura e mare l'antico principato serbo-albanese, l'Italia dovrebbe appoggiare tale disegno per la stessa "redenzione degli albanesi". Ma poiché in tanti si oppongo a ciò – continuava – occorre preparare il terreno: 1) mediante azione e denaro (gli albanesi furono sempre mercenari all'incanto) del Montenegro sulle tribù della frontiera; 2) dall'Italia, girando a favore del Montenegro la somma delle influenze acquistate coi mezzi sopra indicati e facendo intervenire la flotta costituita dall'elemento albanese d'Italia; 3) lavorare invece per l'idea di principato d'Albania e Montenegro facendo risortire il necessario spostamento della

⁵⁶ *Ivi*, p. 193.

capitale da Cetinje a Scutari»⁵⁷. Così, continuava Baldacci, la più numerosa popolazione albanese e la sua maggiore ricchezza avrebbero assegnato di fatto a questa componente il primato nel nuovo principato. L'Italia ne avrebbe tratto due vantaggi: si sarebbe assicurata favorevoli trattati di commercio col nuovo Stato e avrebbe trovato lì un vicinissimo sbocco per la propria corrente migratoria. Per mettere in moto questo processo, spiegava, bisognava intervenire sui Mirditi, che costituivano la più battagliera tribù dei monti, convincendo i turchi a liberarne il principe allora costretto all'esilio. Ma bisognava impedire ogni possesso austriaco, e anche greco, pure nel Sud, in Epiro, dal fiume Skumbi fino al golfo di Ambracia. A tal fine occorreva sondare la possibilità che l'Italia giungesse a esercitare lì un suo protettorato grazie alle molte simpatie di cui godeva. Detto questo, Baldacci avanzava la sua proposta più avventata e intraprendente: «in qualsiasi maniera si risolvesse il problema d'Epiro l'Italia occuperebbe e fortificherebbe i principali punti strategici come Saseno, Capo Linguetta ed altri che costituiscono la difesa della chiave dell'Adriatico»⁵⁸. Si trattava dunque di trasformare la baia di Valona in una base strategica italiana per il controllo del Canale d'Otranto, della «porta» dell'Adriatico.

Analoghe preoccupazioni turbavano lo stesso Millelire, che instancabilmente monitorava la crescente presenza austro-ungarica nel suo *vilayet*. Ad esempio, alla metà del novembre '97 informava Visconti Venosta delle nuove nomine consolari austriache: le riteneva una evidentemente prova della disegno di penetrazione egemonica dell'Austria. E infatti – precisava – un diplomatico austriaco stava già contattando vari *bey* della zona alimentandone il malcontento anti-ottomano e garantendo loro la protezione austriaca. Concludeva dunque: «Da tutto quanto ho narrato di sopra parmi fuori di dubbio che l'Austria ha iniziato in questi paesi una politica militante»⁵⁹.

Ancora tre mesi dopo Millelire, sempre da Gannina, tornava su tali argomenti e sulla situazione politica a Valona. Diceva a Visconti Venosta di avere notizie certe sull'attività del vice console austriaco Petrovich che in quella cittadina continuava ad alimentare il nazionalismo anti-turco. Ma, poiché a Valona comandava la famiglia filo-italiana dei Vlora – con cui Millelire era in contatto –, il vice console aveva puntato su Adem bey, un nemico dei Vlora. Pertanto deduceva: «ormai non v'ha dubbio che l'Austria anche nella bassa Albania ha iniziato una campagna attiva di propaganda e che i suggerimenti dei suoi agenti tendono segretamente a provocare disordini, dei quali naturalmente il Governo austro-ungarico crede di poter profittare, mettendo sul tappeto la questione albanese [...]. L'Austria cerca con ogni mezzo di acquistare la prevalenza in questi paesi, per prepararvi la sua egemonia. Essa già possiede in questi luoghi il maggior commercio, vi esercita, per meglio dire monopolizza, le poste, la protezione della Chiesa Cattolica, e tenta di accaparrarsi l'animo degli albanesi

⁵⁷ *Ivi*, p. 194.

⁵⁸ *Ivi*, p. 194.

⁵⁹ *Ivi*, n. 265, p. 202.

musulmani i quali qui costituiscono l'elemento dominante. Avuti questi in mano il paese sarà suo perché a nulla servirà l'opposizione della Grecia coi suoi cristiani ellenizzati, i quali non hanno veruna voce in capitolo»⁶⁰. Si rischiava dunque «di perdere la simpatia, gratuita, che l'Italia qui ha. L'Albania è per noi strategicamente importante dopo l'occupazione di Tunisi e quella dell'*hinterland* di Tripoli [...]. È venuto il momento di fare ciò che fanno i nostri oppositori, sia austriaci che greci, di sviluppare in questi paesi a noi limitrofi e dove ancor palpita il nome di Venezia, il nostro commercio e la nostra legittima influenza»⁶¹.

Se queste erano le opinioni dei rappresentanti italiani in Albania di tutt'altro orientamento apparivano quelle più altolocate, di un Nigra che da Vienna, ad esempio, nel maggio '97 aveva smentito, piccato, le accuse del console a Leoni. Anche questi si era lamentato di certe attività di sobillazione delle popolazioni albanesi messe in atto da preti cattolici filo-austriaci⁶². Nigra pure nei mesi successivi ridimensionava i rapporti allarmati che giungevano dall'Albania al ministro degli Esteri. Nel febbraio 1898, in piena crisi cretese, continuava a sostenere: «L'Austria-Ungheria non bada in fondo che ad evitare complicazioni nei Balcani, dove intende che sia mantenuto lo *status quo*, poiché vede bene, che nello stato deplorabile in cui si trovano le varie parti della Monarchia, ogni complicazione estera può essere nociva ai suoi interessi»⁶³. Anzi, Nigra stesso auspicava una migliore intesa austro-russa proprio per tutelare la pace nei Balcani.

L'Italia nel Mediterraneo e nell'Adriatico

Soltanto cinque anni dopo la pubblicazione degli *Itinerari albanesi*, ma in un sistema di relazioni internazionali, tra le maggiori Potenze e per la stessa Italia, ormai in profondo mutamento, Baldacci, dal suo nuovo osservatorio romano di politica coloniale, affrontava nuovamente la questione adriatico-albanese all'interno, stavolta, della geopolitica mediterranea e afro-asiatica. E lo faceva ricorrendo ad un approccio politico-culturale "talassocratico", molto segnato dai temi della «più grande Italia». Sull'«Italia coloniale» difatti scriveva: «Prendiamo una carta geografica e osserviamo. Non v'è bisogno di speciali argomentazioni per affermare che l'Italia dovrebbe essere nel Mediterraneo la più potente fra le nazioni [...]. Per il suo orientamento da mastro a scirocco l'Italia continentale va quasi a toccare la Balcania con la punta della Japigia, insinuandosi fra le isole joniche e tendendo con questo braccio all'Arcipelago ed all'Egitto; quindi con la Calabria e con la Sicilia sente Tunisi e vede la Tripolitania; quindi con la Sardegna e la Corsica si unisce alle due sorelle vicine Francia e

⁶⁰ *Ivi*, n. 379, p. 274.

⁶¹ *Ivi*, p. 275.

⁶² *Ivi*, n. 9, p. 5.

⁶³ *Ivi*, n. 380, p. 277.

Spagna. [...] L'Italia ha migliaia di chilometri in sviluppo di coste, le più grandi città ed un'immensa popolazione sul mare; ella sente la sua posizione nel bel mezzo di esso, che divide in due enormi bacini, e deve apprestarsi, per la terza volta, a divenire regina nel suo mare»⁶⁴.

Il Mediterraneo gli appariva tornato al centro della lotta tra le maggiori Potenze per la conquista economica dell'Oriente europeo e dell'Asia minore. Qui dunque bisognava «competere con coraggio in qualsiasi campo d'azione, ove la gloria ed il commercio italiano abbiano una base; e tanto più lo dobbiamo in questo mare, dove oggi più che mai si rivolge l'attività politica e commerciale dell'Europa, perché il Mediterraneo possiede ancora le chiavi del mondo, sia per le vie del Mar Nero, sia per il canale di Suez, sia per lo stretto di Gibilterra. Né soltanto le nazioni o gli Stati marinari mediterranei lottano nel loro mare, [...] è la Germania, non meno dell'Inghilterra, che, da gran tempo e con meno diritto di altri, vi siede. Cominciano ad accampare diritti gli Stati Uniti [...] come si può divinare da queste loro momentanee comparse, specialmente intorno all'Oriente turco»⁶⁵.

Nella valutazione della complessiva situazione del Mediterraneo, Baldacci cominciava dalla analisi geografica ed etnografica dell'Austria-Ungheria, che costituiva la più forte concorrente commerciale e militare dell'Italia in Adriatico: «Lo sviluppo litoraneo dell'Austria-Ungheria – spiegava – appartiene, per la maggior parte, alla Venezia Giulia, poi alla Croazia e quindi alla Dalmazia; si porta cioè dalle spiagge lagunose di Grado all'estrema punta di Spizza nella Dalmazia meridionale, per circa 5000 km., di cui 3400 spettano alle isole, che sono innumerevoli, dal Quarnaro a Ragusa [...]. Rocciosa e frastagliatissima, la costa austro-ungarica è ricca di porti, di rade e di golfi [...]. La Dalmazia si può dire una grande terrazza carsica, che dalle Alpi illiriche scende al mare col suo arido tavolato di calcare, qua e là reso fertile da piccole valli e doline, ove crescono gli ulivi, le vigne e i frutti meridionali, abitata da genti distinte, la slava, cioè, la quale oggi va continuamente avanzando dalle campagne nelle città, e la seconda, l'italiana, che è, purtroppo, in continuo regresso numerico. [...] Dopo [...] l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina nel 1878, l'Austria-Ungheria ha definitivamente segnato il suo posto di battaglia per diventare, nel Mediterraneo, una potenza marittima di primo ordine: sotto l'impulso energetico dei due Governi di Vienna e di Budapest, è sorta così, nella costa orientale dell'Adriatico, una flotta mercantile e militare considerevolissima per numero e potenza di unità»⁶⁶.

Impietoso, per la marina commerciale italiana, appariva il confronto con quella austro-ungarica. Baldacci lo descriveva ricorrendo a *L'èquilibre adriatique* del noto antitriplicista Loiseau, del 1901, che confermava le allarmate analisi dei precedenti studi del nostro geografo: «Le Lloyd de Trieste et l'Hungaro-

⁶⁴ A. BALDACCIO, *L'Italia nel Mediterraneo e nell'Adriatico*, cit., pp- 20-21.

⁶⁵ *Ivi*, p. 21.

⁶⁶ *Ibidem*.

Croate, de Fiume, et la plus modeste *Ragusea* mettent en ligne trois ou quatre fois plus de bateaux que les Compagnies italiennes. La comparaison des ressources financières accuse une disproportion plus sensible encore. Non seulement ces Sociétés ont jeté sur toute la Dalmatie, de Zara aux Bouches de Cattaro, un réseau de communication si dense que cette côte n'offre plus aucune prise aux initiatives de l'autre. C'est, si l'ont peut dire, toute la fonction économique de l'Adriatique dont elles se partagent le monopole, ne laissent guère à la *Navigazione Generale* et à la *Puglia* que l'alternative de traiter avec elles ou d'amener leur pavillon commercial»⁶⁷.

Anche il sistema dei trasporti ferroviari dalmato-bosniaci appariva particolarmente efficiente, rispondendo tanto alle necessità militari quanto a quelle economico-commerciali, e così integrando effettivamente quelle regioni nella Duplice monarchia⁶⁸. I più recenti sviluppi economici della Dalmazia stavano appunto a dimostrare i primi effetti di una articolata politica austriaca modernizzatrice, a cui faceva riscontro una latitanza italiana: «Da qualche tempo, infatti, la Dalmazia sta diventando una regione in continuo progresso. L'agricoltura vi è esercitata coi metodi più moderni e razionali; la viticoltura e l'ulivicoltura, la bachicoltura e l'apicoltura, l'allevamento del bestiame, la piscicoltura, il rimboschimento sono argomenti di interesse generale. L'esportazione e l'importazione sono grandemente aumentate in questi ultimi anni. Le città dalmatiche diventano fiorenti, e Zara e Spalato e Ragusa sono centri degni di ogni paese più civile. L'attrattiva dei forestieri è per la Dalmazia, a questo anello fra l'Occidente e l'Oriente, che l'Italia moderna ha trascurato completamente»⁶⁹. Dal tempo dell'occupazione di Bosnia ed Erzegovina si andavano registrando elementi di sviluppo produttivo e commerciale anche in queste regioni che, in unione con la Dalmazia, formavano un complesso territoriale di grande valore strategico dal punto di vista economico e politico-militare, offrendo all'Austria potenzialità espansionistiche fin verso l'estremo Sud balcanico: «politicamente questa regione dalmato-bosno-erzegovese (racchiusa come in un enorme triangolo fra la Sava, la Drina e il mare) rappresenta nelle menti direttive austriache il gran posto di guardia verso l'Egeo e, possibilmente, l'Adriatico inferiore: Sarajevo costituisce l'avanguardia di Vienna. E dopo Sarajevo, quanta energia e intelligenza, quanta abilità e prudenza, quanti sforzi non fa ogni giorno l'Austria per aggredire di là della Rascia (la Vecchia Serbia [Kossovo]), focolaio neutro sempre pronto ad incendiarsi, la fertile valle del Vardar e d'un colpo di-

⁶⁷ *Ivi*, p. 22.

⁶⁸ «Ma per invadere questo litorale, [...] dopo l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina, il Governo di Vienna, [...] ha favorito dapprima la costruzione delle ferrovie militari della Bosnia, il cui tronco principale [...] mette in relazione Mostar e Sarajevo con Vienna ed ora [...] attende dal 1898 allo sviluppo della rete dalmata [...]. Si è costituito a Vienna un *Verein zur Förderung der Volkswirtschaftlichen Interessen des Königreiches Dalmatien*, che si è assunto, con un programma molto ponderato e con capitali rilevanti, lo sviluppo economico dell'intero regno» (*Ivi*, pp. 22-23).

⁶⁹ *Ivi*, p. 23.

struggere la formidabile lotta etnica serbo-bulgaro-greco-valacco-albanese, che troppo sovente rintrona nelle orecchie della vecchia Europa. [...]boccando dal Vardar a Salonico, per specchiarsi nell'Egeo, l'Austria non vuol essere colpita alle spalle, e, in pari tempo che a Salonico, essa pensa a Scutari, Durazzo, a Vallona, che formano [...] una schiera di avamposti votati per la vita ad un intero programma di governo»⁷⁰. E concludeva dunque con ammirazione unita a grande preoccupazione: «l'attività austriaca utilizza per espandersi ogni mezzo possibile, dagli agenti segreti ai capo-tribù, ai consoli, ai vescovi; agli uffici postali, alle linee del Lloyd, alle strade ferrate [...]. L'Austria marcia innanzi, in doppia fila, verso il Mezzogiorno, seguendo ad un tempo le coste adriatiche e la fertile valle del Vardar, con il duplice obiettivo di Salonico e di Valona»⁷¹.

Dietro a questa avanzata dell'impero austro-ungarico si stagliava ormai la dura massa, in forte crescita industriale e militare, della Germania, già proiettata verso il Medio-Oriente ottomano⁷², e prima o poi – affermava – alla ricerca di un proprio sbocco adriatico. Cosicché il geografo ipotizzava inquietanti direttrici dell'espansionismo tedesco: «*Drang nach Osten* o *Süd-Osten* è il grido dell'avvenire della Germania: ma per andare a Costantinopoli bisogna ora passare per Vienna. [...] Se l'Austria deve diventare uno Stato slavo, o prima o poi, la Germania si anetterà le provincie tedesche della Cisleitania? E arriverà fino a Trieste, decapitando d'un colpo le aspirazioni dei nostri irredenti? Ecco altre incognite, alle quali risponderà il futuro»⁷³. La Germania – continuava anticipando effettive dinamiche geopolitiche di trentacinque anni dopo – passerà da Vienna non solo commercialmente «ma, e ciò è ben più, politicamente e in senso nazionale. Da Vienna essa ha d'uopo di trovare il mare più presto che le sia possibile. Questa è, ad ogni modo, una questione lontana, forse più per i nostri nipoti, che per i nostri figli [...]. Eppure è naturale che la Germania aspiri ad uno sbocco nel Mediterraneo, e si capisce che le sue aspirazioni siano volte sopra Trieste, che è il punto più importante e aggredivibile alle sue mani». Non si trattava di previsioni fantapolitiche, dal momento che in quegli stessi anni il *War College* britannico considerava probabile questa direttrice adriatica dell'imperialismo tedesco. Baldacci, per parte sua, rintracciava una serie di indizi di tale espansionismo: «non soltanto a Trieste la Germania sente però di dover aspirare per raggiungere il Mediterraneo. Dopo il viaggio di Guglielmo II a Costantinopoli e in Palestina, l'attività tedesca è cresciuta enormemente in tutti i possedimenti ottomani d'Europa e d'Asia, e i capitali e le manifatture tedesche vanno sostituendosi [...] all'operosità di ogni altra nazione. La Germania non si contenta di portare colà, sulla costa dell'Asia Minore e della Siria, la sua poten-

⁷⁰ *Ivi*, pp. 23-24.

⁷¹ *Ivi*, p. 24.

⁷² Al proposito, Baldacci ricorreva nuovamente allo studio di Loiseau: «L'Empire d'Allemagne tend à devenir, de plus en plus, le conseiller diplomatique, le courtier financier et l'educateur militaire de l'Empire ottoman» (*ibidem*).

⁷³ *Ibidem*.

za manifatturiera, ma addirittura colonie agricole e commerciali; così amplia linee di navigazione e domanda e ottiene concessioni imperiali per la costruzione di strade ferrate. Tutte queste iniziative e questi commerci sono già floridi, crescenti e sicuri [...] il viaggio di Guglielmo II e il successivo accordo turco-tedesco valse alla Germania l'apertura al commercio tedesco di tutti i porti turchi del Levante, favorita poi più tardi dalla concessione della ferrovia per il Golfo persico attraverso la Mesopotamia, che è una delle più ampie decretate a Costantinopoli a Governi stranieri»⁷⁴. Cosicché poteva concludere apodittico: «Il *Drang nach Osten* non è dunque meno utile alla Germania che all'Austria nella loro marcia trionfale verso il Levante [...] il risultato è uno solo: germanizzazione del Levante»⁷⁵.

Baldacci considerava poi la presenza e le ambizioni mediterranee di Francia, Russia e Gran Bretagna e argomentava della partita in corso in Asia Minore, dove tutte queste potenze, sebbene talvolta in semi-conflitto tra loro, cercavano comunque di contrastare l'imperialismo tedesco. Rispetto al Mediterraneo ragguagliava del costante tentativo russo di accedervi: «La Russia offre l'esempio del movimento più lento, ma continuo verso il Mezzogiorno d'Europa». Dai Balcani all'Egeo l'impero zarista metteva in atto una multiforme iniziativa: «il richiamo al trattato di Berlino, l'accordo con l'Austria, per quanto riguarda le riforme della Macedonia, l'intervento in Creta, l'intesa con la Turchia per il libero passaggio nel Bosforo delle navi da guerra, la ricerca di una stazione per carbone nel Mare Egeo, il maggiore sviluppo alla navigazione ed al commercio fra il Mar Nero e il Levante»⁷⁶.

Alleata della Russia, la Francia signoreggiava nel Mediterraneo occidentale, ormai diventato «lago francese», grazie alle basi e ai possedimenti di Tolone, Marsiglia, Corsica, Algeri e Tunisi. Anche in Marocco Baldacci vedeva ben avviata una penetrazione francese – che infatti porterà alle gravi tensioni franco-tedesche del 1905-6 e poi al protettorato del 1911. A ciò si aggiungeva quella nota penetrazione nell'interno dell'Africa, a sud della Tripolitania che tanto allarmava il partito “tripolino” italiano. Ma la Francia si proiettava anche nel bacino orientale, dove esercitava il diritto di protezione dei cristiani dell'impero ottomano, avendo già acquisito un grandissimo prestigio in Siria. Frattanto la marina francese aumentava continuamente la propria presenza in tutti i mari, mentre cresceva pure la sua presenza consolare in Levante e Mesopotamia in contrasto, innanzitutto, con quella tedesca. Bagdad, spiegava Baldacci al proposito, centrale rispetto al Mediterraneo e al Golfo Persico, «è destinata a diventare un emporio di incalcolabile importanza [...]. Bagdad è destinata a diventare un punto di appoggio fra l'Asia e l'Europa, quando alle lunghe vie del mare saranno sostituite le rapide comunicazioni terrestri, precisamente come nell'antichità»⁷⁷. Ma la parte del leone,

⁷⁴ *Ivi*, p. 25.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ivi*, p. 29.

⁷⁷ *Ivi*, p. 27.

anche nel *mare nostrum*, spettava ancora, e per esigenze imperiali, alla Gran Bretagna: «L’Inghilterra occupa nel Mediterraneo la parte strategicamente più forte: l’Egitto rappresenta la “colonia” di transito fra la madrepatria e le Indie, mentre i possedimenti di Gibilterra, Malta e Cipro tengono la chiave delle comunicazioni nell’intero bacino del Mediterraneo, dove la potenza inglese non lascia sfuggire occasione alcuna per paralizzare i successi degli avversari, avocando a sé, come un diritto speciale, la dominazione su questo mare. Gibilterra, attivissimo porto per movimento di navi ed uno dei maggiori carbonieri del mondo, è un enorme arsenale che domina, con le sue formidabili fortificazioni, l’entrata del Mediterraneo. Malta ha un’altissima importanza militare e commerciale per la sua posizione centrale fra l’Europa e l’Africa, a metà cammino fra le due estremità del Mediterraneo; vigilando essa principalmente il canale di Sicilia sorveglia i due bacini mediterranei, dove tiene continuamente una delle sue squadre più attive; Malta ha, inoltre, un’importanza commerciale non secondaria per essere scalo di approvvigionamento [...]. Cipro, finalmente, la chiave del Mediterraneo orientale e del canale di Suez, ha essa pure duplice importanza, cioè strategico-commerciale, che va continuamente aumentando. Da Cipro, l’Inghilterra va facendo arditamente breccia, in concorrenza con la Germania e la Francia, anche sulle coste dell’Asia Minore e della Siria»⁷⁸. Inoltre, grazie alla conquista del Sudan, dall’Egitto discendeva la via inglese per la penetrazione in centro-Africa e verso i possedimenti, ora inglesi, del Sud del continente. «La Gran Bretagna insinua che è finita la sua missione nel vecchio mare latino, ma sta attenta agli avvenimenti della Tripolitania, non meno a quelli del Marocco e della Turchia»⁷⁹. L’Inghilterra di Edoardo VII, dunque, per i suoi interessi imperiali, si dimostrava amica di tutti, anche della Germania se necessario, «ma il suo scopo è di poter essere indipendente sui mari e sui continenti e di portare in trionfo la sua bandiera, sfruttando l’orbe terraqueo intero»⁸⁰.

La condizione dell’Italia del primo Novecento pareva a Baldacci – che pur ne evocava i consueti fasti romano-imperiali e veneziani – ben contraddittoria: da una parte egli registrava «ancor poca fortuna marinara» dall’altra, però, rilevava un grande desiderio nazionale d’affermazione sul mare. Ma tale ambizione si sviluppava poi lungo due direttrici molto differenti tra loro: una la “direttrice tripolina”, partecipava dell’equilibrio mediterraneo, l’altra, propriamente “albanese”, riguardava specificamente quello adriatico. Se – notava Baldacci – fino a vent’anni prima queste due ambizioni sembravano utopiche, ora «la nostra convinzione unanime è che l’Italia debba gareggiare nel Mediterraneo con le nazioni più forti, più progredite commercialmente e scientificamente, e, così gareggiando, vincere le più importanti battaglie che una nazione marinara possa desiderare»⁸¹. Rispetto all’Albania notava come «finalmente» – diceva – si fos-

⁷⁸ *Ivi*, pp. 27-28.

⁷⁹ *Ivi*, p. 29.

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ *Ivi*, p. 32.

se creata nell'opinione pubblica del regno un'attenzione più viva per gli interessi nazionali italiani in quelle regioni, e nonostante l'opposizione della altre Potenze. L'Italia, però – spiegava in evidente consonanza con i patti italo-austriaci sottoscritti negli ultimi anni –, era allora impegnata nella difesa dello *status quo* o, eventualmente, per l'indipendenza dell'Albania: «la formola alla quale oggi si ispira la politica italiana è questa: “Da Vallona e da Durazzo se un'altra bandiera, all'infuori della turca, dovesse sventolare, questa non potrebbe essere che l'albanese”. Ogni altro pensiero è scartato. Lo stato interno dell'Albania non è tale invero da incoraggiare le pretese di chiunque giungesse da un altro paese per dettare la legge ai suoi montanari. Questa è l'opinione che deve prevalere in Italia; l'indipendenza albanese e il ricordo che l'Adriatico inferiore è guardato dallo scoglio di Saseno e dalla scogliera che termina la catena acrocecaonica al Capo Linguetta, scoglio e scogliera che definiscono, dalla parte del mare, l'amplissima rada di Vallona. Una nuova Gibilterra!»⁸².

L'esplicito, ed eccessivo, apprezzamento del valore strategico di Valona – sappiamo – non era casuale, tanto più che Baldacci illustrava subito la «infelice» condizione portuale italiana nell'Adriatico, sottolineando la necessità strategica di ristrutturare e rilanciarne i porti (Brindisi in particolare) dei diversi settori marittimi, in funzione degli scambi con i Balcani e col Levante in generale: «Le nostre coste adriatiche sono deboli e prive di veri porti strategici naturali, al contrario di quanto si presentano le coste liburnico-illiriche, ricche di innumerevoli, sicuri e comodi approdi. Ma un dovere supremo abbiamo noi dinanzi alla patria quando le promettiamo che l'Adriatico deve essere italiano: la restaurazione e lo sviluppo dei porti adriatici, senza dei quali non è possibile la nostra vita dentro e fuori questo mare. L'Adriatico è un polmone che deve funzionare sopra tutti gli altri organi. Dobbiamo pensare a sviluppare cinque porti principali sulla nostra costa; Venezia, Ravenna, Ancona, Bari e Brindisi, se vogliamo il commercio balcanico e pontico-danubiano: a) per Venezia e Trieste alla Sava ed al Danubio, nel mar Nero, nella Russia; b) per Ravenna a Trieste e Fiume verso Levante; c) per Ancona a Zara, alla Dalmazia, alla Bosnia, alla Serbia, alla Bulgaria, al Mar Nero; d) per Bari al Montenegro e all'Albania, e) per Brindisi al Montenegro, all'Epiro, all'Egeo ed oltre [...]. Per le comunicazioni rapide tra l'Oriente e l'Europa, il porto di Brindisi ha importanza eccezionale ed il Governo, oltre i lavori già fatti e promessi, deve ultimare lo scavo davanti alla nuova banchina per l'approdo dei grandi piroscafi, pensare all'allacciamento del seno di ponente con la stazione centrale, alla necessità di rendere Brindisi emporio carbonifero, e, non ultimo proposito, mettere a concorso una monografia che studi i rapporti commerciali tra la Puglia e l'Albania, il Levante e l'estremo Oriente, con speciale riguardo al porto di Brindisi. [...] In questo periodo in cui Brindisi può perdere la *Valigia delle Indie*, come già ha perduto l'approdo della *Norddeutcher Lloyd*, occorre che il governo [...] provveda a che

⁸² *Ivi*, p. 33.

questo porto [...] abbia a rifiorire»⁸³. Anche per Bari si delineava un più forte ruolo commerciale trans-adriatico, sebbene la crisi agricola ne stesse allora rallentando il dinamismo. Bari, diceva Baldacci, «è andata rapidamente progredendo come città e come porto. La società *Puglia* ha saputo conquistarsi una bella posizione ed è ad essa che il Governo ha affidato l'onore di portare il tricolore su tutti i principali scali dalmato-albano-epiroti con una serie di linee che vanno continuamente migliorando»⁸⁴. Nonostante la crisi in corso, Bari restava nel Mezzogiorno, dopo Napoli, il maggior centro in sviluppo mentre, in Adriatico, risultava ormai tra i migliori porti dopo Venezia. I dati dell'import-export dei maggiori approdi adriatici, nel periodo 1894-1898, davano infatti il primato a Venezia, con un tonnellaggio di merci imbarcate e sbarcate pari a t. 1.240.333. A questa seguiva Ancona, con t. 257.675; poi Brindisi, con t. 218.491 (ma in gran parte si trattava del carbone per i rifornimenti delle navi); finalmente Bari, con t. 159.990 e, infine, Ravenna, con 127.281 tonnellate⁸⁵.

Relativamente a Ravenna precisava: «L'Emilia e, in generale, la valle del Po che non interessa Venezia, sono attratte irresistibilmente col loro commercio verso Ravenna. Il porto di questa città, per posizione topografica, tanto rispetto alla costa, quanto ai vari centri agricoli e commerciali dell'Emilia, è lo scalo marittimo naturale delle importazioni e delle esportazioni della regione»⁸⁶. Punto centrale tra Venezia e Ancona, potenziale terminale di una vasta area dell'Italia centrale e settentrionale e collegata all'importante snodo ferroviario bolognese, ha come suo sbocco trans-adriatico il porto di Fiume e il profondo entroterra balcanico, per giungere attraverso le vie del Danubio fino al Mar Nero. Di Venezia diceva: «l'antica gloria della repubblica sopravvive nonostante le difficoltà e le avversità procurate alla regina dell'Adriatico dalla natura e dall'uomo e nonostante siano state deluse le speranze che si erano risvegliate in Italia dopo l'apertura del Canale di Suez»⁸⁷. Il commercio veneziano era allora divenuto prevalentemente di transito. Nella città e nelle sue istituzioni amministrative e commerciali fervevano discussioni e proposte per la ristrutturazione del porto (anche di quello dell'antico lido) e per l'istituzione di linee marittime sovvenzionate per l'India e l'estremo Oriente, nonché per migliori collegamenti ferroviari con il suo entroterra. Ma oltre ad una dimensione regionale il rilancio del porto di Venezia – ribadiva Baldacci – riguardava ben più ampie ambizioni nazionali.

La nuova prospettiva dell'espansionismo economico-politico italiano pretendeva il potenziamento di tutto il complesso delle comunicazioni internazionali, terrestri e marittime: «abbiamo, cioè da portare a settimanali la linea mensile della Siria, quella quindicinale della Tripolitania, dobbiamo ottenere di ascendere il Danubio dal Mar Nero fino a Belgrado [...]. Mentre colla linea del-

⁸³ *Ivi*, p. 34.

⁸⁴ *Ivi*, p. 35.

⁸⁵ *Ibidem*.

⁸⁶ *Ivi*, p. 36.

⁸⁷ *Ibidem*.

la Siria ci metteremo in aperta concorrenza con le linee di recente istituite dalla Germania e con le altre già da tempo esistenti delle altre nazioni, noi apriremo sempre più quei mercati ai prodotti delle nostre industrie, che hanno già cominciato a fare così splendida prova contro i prodotti stranieri. Il nostro obiettivo deve essere ancora quello di solcare le acque del mar Nero con servizi regolari e moderni. [...] In allacciamento alla ferrovia caucasica noi dobbiamo energicamente avviare notevoli affari commerciali con la Russia meridionale da quella parte e l'Asia che le sorge prossima. [...] Le due linee del Mar Nero (quella quindicinale Costantinopoli-Odessa, e l'altra mensile Costantinopoli-Batum) dovrebbero essere portate a settimanali, anche per arrivare a sfruttare i mercati armeni e della Mesopotamia da quella parte»⁸⁸. Il geografo prevedeva inoltre sviluppi commerciali con la Bulgaria e con la regione danubiana superiore, per la via del Mar Nero. Dalla Bulgaria si doveva poi proseguire con migliori collegamenti per la Serbia: «La linea Costantinopoli-Braila (settimanale) dovrebbe approdare pure a Varna e a Burgas sul Mar Nero. Questi due porti della Bulgaria sono i due naturali scali del commercio italo-bulgaro [...]. In dipendenza della linea del Mar Nero deve stare la linea del Danubio fino a Belgrado: [...] se noi potessimo riuscire a portare la nostra bandiera fino alla capitale serba, potremmo utilizzare, da quella parte, oltre i mercati serbi, che fanno centro a Belgrado, anche i mercati bulgari sul Danubio»⁸⁹. Da lì si sarebbe aperto per l'Italia anche l'«enorme» mercato d'esportazione ungherese.

Dopo questa ampia ricognizione, Baldacci poteva concludere il suo lavoro sottolineando come l'Italia del primo Novecento fosse avviata ad una complessiva crescita economica e politica che dall'Adriatico – «da difendere» – la proiettava nel Mediterraneo, nei Balcani, e oltre⁹⁰. Già allora, inoltre, si manifestava lo scontro internazionale per le due direttrici ferroviarie balcaniche. Per quella austro-tedesca, longitudinale – utile ai commerci e agli stati maggiori militari degli imperi centrali –, si progettava la costruzione della tratta ferroviaria Sarajevo-Mitrovizza. Quella danubiano-adriatica, invece, vedeva interessati, oltre all'Italia, anche gli Stati balcanici, la Russia, la Francia, la Svizzera, l'Inghilterra e, forse, anche il Belgio e l'Olanda. Ma sappiamo che il poco fortunato consorzio internazionale per questa infrastruttura strategica avrebbe presto coinvolto soltanto Serbia, Italia, Francia e Russia.

E terminava le sue analisi e le esortazioni con parole certamente misurate, ma che tradivano maggiori pretese: «l'Italia ha grandi obblighi da compiere. Innanzi tutto essa deve indefessamente continuare lo studio del suo mare [...]. Lo sviluppo economico viene di pari passo con lo sviluppo scientifico [...]. Non coltiviamo esagerate ambizioni»⁹¹. Per Baldacci occorreva innanzitutto rivolge-

⁸⁸ *Ivi*, pp. 37-38.

⁸⁹ *Ivi*, p. 38.

⁹⁰ *Ivi*, pp. 37-38.

⁹¹ «Le nostre condizioni economiche progrediscono lentamente, ma sicuramente in tutto il Mediterraneo orientale [... Ma] la nostra azione deve essere chiara e precisa. Non dimentichiamo

re l'attenzione a quei paesi dove più immediato appariva l'interesse italiano, per poi proiettarsi più lontano: «sono due principalmente le regioni che devono costantemente stimolare la nostra energia: le sponde orientali dell'Adriatico e dello Ionio, dove, nonostante il funesto trattato di Campoformio, sono tutt'altro che spente le tracce della secolare e gloriosa attività della Repubblica di S. Marco; le coste tripolitane, dove, per non parlare che della scienza archeologica, la Cirenaica libica, egiziana, greca, romana, araba, offre un mirabile e ricchissimo campo, tuttora aperto alle indagini. Più lontano la Siria e l'Asia minore coi loro empori, le loro splendide ed incantevoli regioni che ci portano con la mente alla Persia, all'Arabia ed all'Estremo Oriente marittimo; quindi al Caucaso, ove per le vie della Russia, si penetra verso il centro dell'Asia. Vegliamo e vegliando meditiamo e lavoriamo»⁹². A soccorso di tali auspici chiamava le esortazioni di Cosimo Bertacchi (1854-1945), un maestro del pensiero geografico italiano, che aveva appunto affermato: «L'avvenire dell'Italia è sul mare, su questo mare storicamente suo, su questo mare che essa deve studiare con tutte le energie della sua, forse ancor troppo inesperta, giovinezza politica. Conoscere è possedere. [...] Quando il Mediterraneo sarà conquistato dal nostro lavoro, quando [...] prevarrà di nuovo, in modo indiscutibile, se non esclusivo, l'opera economica e, soprattutto scientifica degli italiani, non temete: nella coscienza e nell'opinione dei popoli come dei Governi, questo mare sarà nostro per la terza volta»⁹³.

Si trattava qui, con tutta evidenza, di una nuova appropriazione intellettuale, ben diversa da quella conquista – parziale, faticosa e meramente militare – che il regno d'Italia effettuerà entro il decennio successivo sulle coste di Tripolitania e Cirenaica e, poco dopo, su quelle dell'Albania meridionale. Quando cioè, tra 1911 e 1914, anche le ricerche geografiche cederanno il passo all'arte e alla forza delle armi.

perciò che l'Adriatico rappresenta per noi la gran porta per l'Oriente, e nell'Adriatico debbono vigilare le nostre più oculate sentinelle. Dall'Adriatico si accede al Ponto per le vie del Danubio e si scende all'Arcipelago [isole egee], nell'Egitto, nell'Asia minore: non dimentichiamo che Brindisi e Taranto non furono inutilmente due fiorentissimi porti nell'antichità, quando l'Italia, per la prima volta, era padrona del mare e che Venezia fu la signora del mare dei tempi di mezzo» (*Ivi*, p. 40).

⁹² *Ibidem*.

⁹³ *Ivi*, p. 41.

